

**«Dentro Rivoluzione Civile le battaglie dei partiti e dei movimenti»** - Vittorio Bonanni

Antonio Ingroia non ha certo bisogno di presentazioni. Già pm presso la Procura di Palermo e in prima linea nella battaglia contro quello Stato infedele accusato di aver trattato occultamente con la mafia, è ora uno dei protagonisti della campagna elettorale con la sua lista Rivoluzione Civile, sostenuta da movimenti come “Cambiare si può” nella stragrande maggioranza dei suoi aderenti, da altre realtà di base e dall’ampia ma frammentata galassia dei partiti della sinistra antagonista, come Rifondazione comunista, il Pdc, l’Italia dei Valori e i Verdi. Sono ore febbrili per l’ex pm, ore in cui si sta velocemente decidendo la composizione delle liste e dunque non è stato facile trovare il tempo per parlare con lui. Lo abbiamo bloccato telefonicamente tra un impegno e un altro. **Dottor Ingroia, una prima domanda di carattere storico politico. In questi ultimi venti anni è stata Rifondazione comunista a ricoprire un po’ il ruolo di partito di opposizione, sia pure con parentesi governative non troppo fortunate. Ora questo partito, come altri della sinistra antagonista, si è trovato ad affrontare questo appuntamento elettorale in condizioni critiche. Il suo arrivo dunque può e potrà avere anche nel futuro la funzione di rafforzare e rivitalizzare uno schieramento politico che pur avendo di fronte a sé ampi spazi da riempire, non riusciva più a rappresentare come si doveva determinati settori della società e determinate esigenze. Lei si ritrova dunque ad avere una grossa responsabilità. Che ne pensa?** Certamente in questa ultima legislatura si è sentita l’assenza in Parlamento di forze politiche che rappresentassero certi diritti e determinate battaglie portate avanti da un pezzo della società italiana. E’ mancata una tutela forte ed intransigente dei diritti sociali di quei cittadini mortificati e compressi dalle politiche liberiste. Il senso di questa nuova iniziativa politica è appunto di rappresentare al meglio anche questi interessi. E sono convinto che riusciremo a farlo nel migliore dei modi. **I partiti sono stati al centro dell’attenzione anche a sinistra. Poco graditi da “Cambiare si può”, o almeno da alcuni rappresentanti di quel movimento, si sono visti chiedere un passo indietro anche da lei. Ma che ruolo possono ancora giocare oggi e domani all’interno di uno schieramento come quello che si sta delineando?** Io sono convinto che i partiti siano una risorsa comunque. Ma quali partiti? Certo la loro fama e la loro reputazione tra i cittadini, soprattutto in questa ultima pessima legislatura parlamentare, è molto peggiorata. Ma io credo che l’indignazione sociale e politica, che talvolta si è trasformata in vera e propria rabbia dei cittadini nei confronti della politica autoreferenziale, sorda agli interessi che venivano dal basso, vada reinterpretata e ricostruita con quella buona politica rappresentata da alcuni partiti che dentro ma anche fuori dal Parlamento hanno comunque rappresentato questi interessi. Non dobbiamo distruggere la politica ma appunto ricostruirla mettendo insieme le risorse e le energie migliori dell’impegno civile e politico per arrivare ad una sintesi; proprio quella che stiamo cercando di costruire con Rivoluzione Civile. **Due parole su “Cambiare si può”.** **Indubbiamente ha avuto il merito, prima della sua candidatura, di scuotere un po’ quelle acque ferme di cui parlavamo prima. Poi il suo arrivo ha cambiato un po’ le carte in tavola anche se la stragrande maggioranza di chi ha firmato quell’appello ha sostenuto Rivoluzione civile e oggi, per esempio, in una assemblea romana si è auspicato il mantenimento di un rapporto tra una augurabile futura rappresentanza parlamentare di Rivoluzione civile e questa istanza di base. Qual è la sua valutazione?** Senz’altro è stata ed è una esperienza importante e direi essenziale per questo processo proveniente dal basso di risveglio politico di una società civile spesso rifugiata soltanto nella critica distruttiva che invece attorno al progetto di “Cambiare si può” ha cominciato a costruire una proposta politica nuova. Purtroppo ha trovato un inciampo nell’accelerazione dei tempi dovuta alle elezioni anticipate. Certamente se la legislatura fosse arrivata alla sua scadenza naturale quel processo politico anche di selezione delle candidature maturate dal basso forse sarebbe potuto arrivare in porto. E questa accelerazione ha anche determinato la proposta politica del manifesto “Io ci sto” nel quale io ho deciso di mettermi in questa analoga iniziativa di richiamo della società civile necessariamente con una compressione dei tempi che ha determinato qualche difficoltà di coordinamento tra il processo di formazione delle liste e il processo di maturazione delle candidature di “Cambiare si può”. Ha determinato, e ne capisco le ragioni, anche delle critiche che sono venute da parte del movimento, ma credo che vada apprezzato il fatto che la stragrande maggioranza degli aderenti, senza ideologismi pregiudiziali e con senso politico e laico, ha compreso quali ragioni politiche mi hanno indotto ad accelerare un po’ i tempi e ci siamo incontrati. Dopo il referendum virtuale di “Cambiare si può”, positivo e favorevole ad accompagnare il percorso di Rivoluzione civile, ho avuto incontri costanti, contatti telefonici con tutte le realtà territoriali di questo movimento dove sono maturate tantissime candidature che vengono dai territori, dal basso, dalle assemblee, tutte molto condivise, che ho raccolto e sto assemblando con l’intento di arrivare ad una faticosissima sintesi tra le candidature maturate dalla società civile, anche di persone impegnate in battaglie importanti, e le proposte che vengono dai partiti. E su questo stiamo lavorando velocemente in queste ore. Avevo detto che avremmo atteso fino a fine settimana perché stanno ancora arrivando molte mail con nuove proposte. Insomma lavoreremo giorno e notte per completare le liste cercando di raggiungere quell’equilibrio giusto e dosato rendendole così credibili per chi si sta aspettando grandi cose da questa Rivoluzione civile. **Lei fa continui appelli al Pd da un lato e al Movimento 5 Stelle dall’altro. Però il primo sembra guardare Monti sempre di più portando anche Vendola su questa posizione di disponibilità al dialogo con il premier; e dall’altro c’è un Grillo che addirittura ha aperto le porte a CasaPound. Mi sembra insomma un po’ difficile parlare con questi due protagonisti, sia pure molto diversi, della scena politica italiana....** Anche se sono un neofita della politica, e forse proprio per questo, mi regolo e mi comporto non dentro la logica dello scontro politico che ha caratterizzato la politica in questi ultimi anni, ma con la logica con la quale mi sono sempre comportato da magistrato. E cioè aperto al dialogo e al confronto ovviamente con chi si può dialogare e ci si può confrontare e non certo con chi è fautore di linee politiche da noi lontanissime. Quindi conosco bene gli errori che si moltiplicano in queste formazioni politiche a noi vicine. E in particolare mi dispiace leggere in queste ore le dichiarazioni che evidentemente per ragioni di opportunità e di tattica politica ha, diciamo così, dovuto fare Nichi Vendola, del quale ho apprezzato, fino a pochi giorni fa, l’apertura nei nostri confronti. Ma

evidentemente il Pd sembra non sentirsi da questo orecchio e non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire, continuando così a guardare questo centro che in realtà centro non è ma è semplicemente una destra riverniciata da un apparente modernismo. E finisce così in questo modo per tradire gli ideali di quel patrimonio culturale ed etico che caratterizza la base democratica che certamente non gradisce questa scelta. E però, proprio per questo, non mi stancherò mai di ricordare i volti, le facce, le passioni di tanti elettori e militanti del Pd ai quali quella porta non chiuderò mai. Per quanto riguarda Grillo conosco bene le battaglie su temi importanti che il M5S ha al centro dei suoi interessi, ma conosco anche le estemporaneità di certe sue battute e prese di posizioni che non condivido e non potrò mai condividere. E tra queste c'è quella alla quale lei ha fatto riferimento. **E' preoccupato per questa faccenda delle liste civetta? Oggi Grillo ha detto che se non sarà accolto martedì il suo ricorso si ritirerà dalla competizione elettorale.** Parliamoci chiaro. Capisco che Beppe Grillo, di fronte anche ad un certo oscuramento del messaggio politico di cui lui è stato vittima come, e ancor di più, siamo stati vittime noi, alzi un po' i toni della polemica e della preoccupazione. Ma se siamo ancora, e io credo che lo siamo, in un Paese civile e democratico, il ricorso che Grillo ha presentato o sta presentando da una parte, e che noi stiamo presentando con i nostri legali dall'altra, non può che essere accolto. E Grillo sa che il suo simbolo sarà tutelato dalla legge, come è bene che sia, e noi anche sappiamo che il nostro deve essere allo stesso modo tutelato mentre devono essere cancellati altri simboli. Abbiamo le prove perfino fotografiche e in video della conferenza stampa quando ho presentato il mio simbolo e nessuno potrà mai provare di avere pensato od ideato appunto il mio simbolo prima che l'abbia fatto io.

## **Germania, lavoratori in formato "mini"**

Lo chiamano il popolo dei minijob. Magazzinieri, camerieri, addetti alle pulizie, autisti, baby sitter, segretari/e negli studi medici, portieri di condominio, fattorini nelle poste. Il numero di coloro che in Germania svolge un lavoro che di norma non supera i 450 euro mensili ed è perlopiù a tempo determinato, sfiora i cinque milioni. Sono detti anche - alla lettera - occupazioni di «poco conto», «insignificanti». Alle imprese che applicano questi rapporti di lavoro il governo federale concede sgravi fiscali. Il salario corrisposto è esente da tasse, fatta eccezione per il versamento dei contributi pensionistici. Secondo una statistica dell'Agenzia federale per il lavoro (Ba) pubblicata in questi giorni, il numero dei minijobber - per la precisione, delle persone che non svolgono nessun'altra occupazione all'infuori del minijob - sarebbe sceso nello scorso giugno a 4 milioni e ottocentomila, vale a dire sessantamila persone in meno rispetto all'anno precedente. L'altra novità, però, è che nello stesso periodo è aumentato il numero di coloro che accanto al lavoro principale sceglie di (o è costretto a) fare anche un minijob per integrare lo stipendio. Rispetto all'anno precedente sono ottantamila in più, oltre due milioni e mezzo. Se i due dati si sommano tra loro, il numero dei minijobber sfiora i sette milioni e mezzo, una cifra considerevole in percentuale sul numero totale di occupati. Dalle ultime indagini la popolazione attiva in Germania raggiunge i 41,55 milioni di persone. In virtù di questo doppio regime contrattuale - lavori "normali" e lavori in formato mini - il tasso di disoccupazione in Germania è al livello più basso dal 1991 a oggi, 6,7 per cento. A dicembre i disoccupati erano 2,84 milioni - anche se, rispetto allo scorso anno, sono saliti di sessantamila unità. Visto dal di fuori il mercato del lavoro tedesco sembrerebbe aver superato la crisi dei paesi europei con una performance che nessuno avrebbe ritenuto possibile. Soprattutto nei Länder meridionali la disoccupazione di massa appare come un vago ricordo del passato. Qui la maggior parte delle imprese è impegnata alla ricerca di personale tecnico e il tasso di disoccupazione sta sotto il quattro per cento. I numeri però non dicono che il miracolo tedesco è stato costruito sull'aumento del lavoro precario. Le donne, in particolare, rappresentano quasi i due terzi degli occupati nei minijob, il 63 per cento. Le uniche voci critiche contro la legalizzazione del lavoro precario vengono dai sindacati e dalla Linke. Alla lunga, si è finito per stabilizzare i salari in alcuni settori al livello più basso, raggiungendo quote infime per unità di tempo. Del resto, secondo un sondaggio promosso dal quotidiano Frankfurter Allgemeine Zeitung, il 66 per cento dei lettori ritiene che il miracolo tedesco sia solo apparenza dietro alla quale si nasconderebbe null'altro che il lavoro precario.

*Fatto Quotidiano – 13.1.13*

## **Elezioni, "Pdl avanti in Lombardia e Sicilia": per Bersani Senato più lontano**

Perdete pure in Sicilia, ma non in Lombardia. Oppure perdete in Lombardia, ma vincete ovunque. Il centrosinistra ha davanti a sé questo collo di bottiglia per evitare l'anatra zoppa, cioè andrà al governo senza poter contare sul voto di una delle due Camere. Se infatti la maggioranza alla Camera sembra cosa fatta, al Senato le circostanze sono tutt'altro che chiare. Per via della legge elettorale, infatti, il premio per i seggi di Palazzo Madama scatta a livello regionale. E ci sono regioni che pesano di più e regioni che pesano di meno. Dunque la vittoria di Pierluigi Bersani passa per la Lombardia, per la Sicilia e per la Campania. Secondo le simulazioni di Renato Mannheimer per il Corriere della Sera il centrosinistra porta a casa il Senato solo se lascia sul campo solo la Lombardia, mentre non riuscirebbe a superare la soglia dei 158 senatori se perdesse sia in Lombardia che in Sicilia. C'è di più: sempre secondo l'istituto Ispo in Lombardia, definita ormai ovunque "l'Ohio italiano", il centrodestra appare nettamente avanti, con un distacco che supera i 3 punti percentuali (distanza che si riflette anche nella corsa per la presidenza della Regione tra Roberto Maroni e Umberto Ambrosoli). Vendola mette subito le cose in chiaro: se il Pd si rivolge a Monti per formare il governo, non conti su Sinistra e Libertà. Intanto il Pdl effettivamente ricomincia a respirare dopo la performance di Berlusconi a Servizio Pubblico: secondo un sondaggio per SkyTg24 ha guadagnato l'1,6%.

## **Vendola: "Se il Pd sceglie Monti come alleato dopo il voto, dovrà rinunciare a Sel"**

In questa situazione di incertezza Nichi Vendola mette le cose in chiaro: “Se il centrosinistra sceglie Monti come alleato per il governo – dichiara a SkyTg24 – dovrà rinunciare al contributo di Sel. Io sono alternativo alla presenza dei conservatori nell'alleanza di centro sinistra. Sarà impossibile, anche solo immaginare, una maggioranza in cui stiano insieme io e Paola Binetti che, lo dico con tutto il rispetto, è la tipica espressione di una cultura integralista che disvela le ambiguità dell'alleanza che si è radunata intorno al professor Monti e che si presenta come un'alleanza liberale. Penso che nella prossima legislatura bisognerà collaborare con Monti, con Casini e le forze centriste e insieme occuparsi della riforma dello Stato, sulla quale occorrerà trovare dei punti di compromesso”. Insomma: “Dal punto di vista del governo del Paese, il centro sinistra ha il diritto di governare senza ipoteche e senza badanti. Io ho fatto vincere il centro sinistra in luoghi dove aveva sempre perso, ho contribuito alla vittoria dalla Puglia a Milano. Il centrosinistra si candida per vincere e governare, Monti e Berlusconi – ha concluso Vendola – si candidano per impedire la pienezza della vittoria del centro sinistra, per azzoppare la coalizione, cercando in quel modo di rientrare in partita”.

## **I meccanismi e lo scenario del Senato: Lombardia, Sicilia, Campania**

Il meccanismo dei premi di maggioranza, come detto e com'è ormai noto visto che il Porcellum verrà utilizzato per la terza volta in 7 anni, è diverso per Camera e Senato. Per Montecitorio la coalizione che prende più voti prende il 55 per cento dei seggi. Per i partiti di centrosinistra che supereranno la soglia di sbarramento del 2% (poiché coalizzati) non ci saranno problemi. Per il Senato il premio di maggioranza è applicato invece regione per regione. A questo dispositivo si sottraggono solo Val d'Aosta, Trentino Alto Adige e Molise. La Lombardia assegna 49 seggi su 315, la Sicilia 24, la Campania 29. E la situazione è tutt'altro che felice, secondo i sondaggi, per Bersani e i suoi alleati. Secondo gli scenari elaborati da Mannheimer il centrosinistra ha bisogno di alleanze post-voto per Palazzo Madama se perde in due regioni tra Lombardia, Sicilia e Campania. L'analisi di Mannheimer sul Corriere si concentra sulla Lombardia. Qui, in particolare, il centrodestra sembra aver ingranato di nuovo la quarta, visto che D'Alimonte l'8 gennaio gli assegnava il 32,5 per cento (quindi prua a prua con il centrosinistra) e oggi l'Ispo gli dà il 35,7 per cento contro il 32,3 della coalizione dei “progressisti” (non è dato sapere se c'entri la performance del Cavaliere da Santoro). Come spiega lo stesso sondaggista il divario è ancora “colmabile”, ma è evidente come questa resti un'arma tutt'altro che spuntata nelle mani di Berlusconi. Infatti il centrodestra raccoglierebbe 27 seggi da dividere tra Pdl e Lega Nord (La Destra e i Fratelli d'Italia non superano il 2 per cento), mentre il centrosinistra si fermerebbe a 12. Le altre forze politiche che otterrebbero seggi in Lombardia sarebbero la Scelta Civica di Mario Monti (14,7 per cento dei voti, 6 seggi) e il Movimento Cinque Stelle (10,8% e 4 seggi). Ma le cose vanno se possibile addirittura peggio in Sicilia. L'ultima rilevazione disponibile è quella di Ipsos, pubblicata dal Sole24Ore l'8 gennaio. La coalizione che fa capo a Berlusconi prenderebbe qui 14 seggi (27% per cento in tutto) e ne lascerebbe a quella di Bersani solo 3 (22,9%). Qui otterrebbero seggi anche i Cinque Stelle (3 seggi, 19,8%, a confermare il brillante risultato delle Regionali), la Rivoluzione Civile di Antonio Ingroia (2 seggi, 11%) e la Scelta Civica di Monti (2 seggi, 16,5%). La terza e ultima regione “cruciale” per il Senato, la Campania, è in bilico, ma dovrebbe risultare appannaggio del centrosinistra. Sempre secondo Ipsos per il Sole (8 gennaio). Qui il centrosinistra avrebbe un vantaggio di almeno il 2% sul centrodestra: 30,5 contro il 28,5. La coalizione di Bersani conquisterebbe dunque 16 seggi, mentre il Pdl e i suoi alleati avrebbero diritto a 6. Anche in questo caso otterrebbero posti al Senato le liste di Monti (3), Ingroia (2) e Cinque Stelle (2). Ma per il centrosinistra la sola Campania non basta.

## **Caro Beppe, i fascisti no** – Jacopo Fo

Ho aspettato a buttar giù questa lettera per scrivertela con calma. Come sai ti ho sempre ammirato e sostenuto. Sono anni che pur non aderendo al M5S collaboro amichevolmente con voi... E sono contento del successo del M5S. Io sono per l'unità dei progressisti, e sono convinto che finalmente il prossimo Parlamento riuscirà ad approvare una serie di riforme essenziali, grazie al fatto che tra tutti manderemo in Parlamento un numero mai visto di persone nuove, e si verificherà un'alleanza nei fatti tra i sinceri progressisti, dal Pd al Sel al RC al M5S (ma quante sigle!). Questo per ricordarti che non faccio parte di chi ti dà addosso... Ma questa storia che hai detto, davanti alle telecamere, a un gruppo di fascisti, che il M5S è un movimento ecumenico, quindi se un fascista condivide il programma del M5S e non ha pendenze penali, può aderire e addirittura candidarsi, scusami, ma non la digerisco proprio. Va bene il superamento delle ideologie e dell'odio, va bene essere disposti ad allearsi con tutti su obiettivi fondamentali, ma io ce l'ho sempre in testa la linea morale invalicabile... Posso collaborare anche col Diavolo su un obiettivo giusto, ma non lo ammetto nel mio movimento. So bene che tra i fascisti ci sono uomini d'onore, e so che tra chi ha salvato migliaia di ebrei c'erano anche fascisti diversi come Perlasca o Shindler... E pure mio padre è stato nascosto da un prefetto fascista quando rischiava la fucilazione... Ma questi fascisti compiono azioni benemerite proprio perché avevano visto l'orrore che si nascondeva dietro la propaganda. E so anche che alcuni partigiani si macchiarono di crimini orrendi. Mio nonno, Felice Fo, fece parte delle squadre partigiane che si opposero a questi crimini. Nei giorni dopo il 25 aprile batterono i paesi intorno al Lago Maggiore, impedendo armi alla mano le fucilazioni sommarie, e liberando molti fascisti che non avevano compiuto crimini... E so anche tutto quel che c'è da sapere sugli orrori commessi in nome del comunismo. A 14 anni, il giorno dopo l'invasione della Cecoslovacchia, rischiai di prendere le botte perché in una riunione del Partito Comunista dissi che Stalin era un dittatore e che era stato sostituito da altri dittatori. E sono stato poi picchiato due volte, una volta dai fascisti e una volta da alcuni comunisti come me, per par condicio... Ma tutto questo non vuol dire che l'antifascismo non abbia più senso... Non fino a quando i fascisti saranno quelli che negano lo sterminio di 6 milioni di ebrei, un milione di serbi, alcuni milioni di russi, zingari, omosessuali, comunisti e disabili... Non fino a quando i fascisti non riconoscono la vergogna delle bombe e delle violenze degli anni settanta: la strage della Banca dell'Agricoltura, la strage di Bologna, la strage di Brescia, Fausto, Jaio e tanti altri ragazzi che abbiamo seppellito. Certo anche da parte nostra ci sono state azioni vergognose, ma ce ne hanno ammazzati 100 prima che si reagisse e

per ogni morto loro ne sono caduti 50 dei nostri. Lo so che la violenza è esecrabile a prescindere dai volumi, non è meno grave se la si fa a chili piuttosto che a quintali. E noi l'abbiamo riconosciuta la follia degli atti estremi di quegli anni. Abbiamo capito che ci siamo lasciati trascinare sul loro terreno. E fin d'allora la maggioranza del Movimento si è indignata per le violenze compiute da alcuni compagni... E abbiamo capito che c'era un errore enorme nel nostro modo di pensare che alla fine lasciava aperta la porta alla violenza. E ho passato gli ultimi 35 anni a battermi in ogni modo contro la malattia mentale che sta dietro a questo modo di pensare. Ma i fascisti che tu vorresti lasciar entrare nel M5S non hanno mai criticato quel modo di pensare. Questa è una grande differenza. Noi siamo cambiati. Loro continuano a credere a stronzate come l'esistenza delle razze. Non sanno che discendiamo tutti dagli africani e siamo solo neri scoloriti... Il tuo invito ai fascisti mi è insopportabile, anche perché quel pezzo di storia non l'ho studiato nei libri... Vengo da una famiglia che ha lottato contro i nazifascisti rischiando la vita per salvare gli ebrei. E i racconti sui campi di concentramento li ho ascoltati da chi c'è stato. E non posso neanche dimenticare che furono dei fascisti a rapire e torturare mia madre. Ho abbandonato l'idea della vendetta, ma non posso dimenticare. Non posso concepire un movimento progressista che accetti al suo interno chi è incapace di riconoscere l'orrore commesso in nome del fascismo. Non mi interessa se sono d'accordo con i mulini a vento e la diminuzione degli stipendi dei parlamentari... Essi non condividono il rispetto dell'umanità. E sinceramente non capisco come tu faccia anche solo a pensarle certe cose. Come ti viene in mente? Sei sempre stato un fautore della non violenza e adesso diventi ecumenico con i fascisti... Non capisco... Mi dispiace Beppe che per te non esista una linea invalicabile. Mi dispiace molto. Ma si tratta di una linea tracciata col sangue. Una roba che neppure i millenni potranno cancellare. Noi siamo la nostra memoria. Questo è il video della tua conversazione con alcuni fascisti: <http://www.youtube.com/watch?v=MYVTI45RhwU> Qui un video di Repubblica tv dove si vede un giovane che esalta gli eroi fascisti, è lo stesso che parla con te nel video precedente, seguono una serie di spezzoni su aggressioni e allenamenti paramilitari dei militaristi che accetteresti nel M5S: <http://youtu.be/XZkundYJeFw>. Ma veramente usciresti a cena con questa gente?

## **Concordia, un anno dopo. De Falco sui soccorsi: “Si poteva fare di più”**

Una giornata per ricordare le vittime del naufragio della Costa Concordia. Ad un anno dall'incidente davanti alle acque di Giglio Porto, la comunità di Isola del Giglio (Grosseto) vuole commemorare il ricordo dei 32 morti e stringersi al dolore dei parenti e al ricordo dei superstiti di quella notte. Il programma della giornata prevede il riposizionamento degli scogli in mare a Le Scole. Il pezzo di scoglio strappato dalla Costa Concordia al largo dell'Isola del Giglio sarà riposizionato dov'era in mare insieme a una targa commemorativa. La notte del naufragio della Costa Concordia all'Isola del Giglio “abbiamo capito subito che si trattava di una situazione di estrema difficoltà. Noi siamo stati molto tempestivi, altro che intervento tardivo: certo si poteva fare di più se avessimo avuto la collaborazione che dovevamo attenderci” spiega il capo della sala operativa della capitaneria di porto di Livorno, Gregorio De Falco, celebre per la telefonata al comandante della Costa Concordia in cui intimò al comandante della nave Francesco Schettino di ritornare a bordo: “Penso che quella notte abbiamo fatto un buon lavoro – prosegue il capitano De Falco, oggi al Giglio per le commemorazioni in occasione del primo anniversario della tragedia in cui hanno perso la vita 32 persone -. Sono un funzionario dello Stato e ho abbracciato questa professione. Qualcuno ha detto che il nostro intervento fu tardivo. Non è così, come diceva Madre Teresa di Calcutta ‘ho la sana consapevolezza di tutto ciò che si poteva fare e io l'ho fatto’. Nessuno ci avrebbe mai scommesso, eppure anche i naufraghi sono tornati per ringraziare la popolazione per i soccorsi ricevuti. Sono arrivati da varie parti d'Italia ma anche dall'estero: insieme a toscani e lombardi, sardi e siciliani sono giunti anche americani, olandesi, ma anche francesi e spagnoli. Tra gennaio e marzo scorsi, grazie all'operazione di svuotamento dei serbatoi del carburante è stato evitato un disastro ambientale, ma ci vorranno 100 milioni in più per rimuovere il relitto che rimarrà fino a settembre. ”Sono qui per commemorare le vittime che non sono riuscito a salvare e stringermi in un abbraccio ideale con le loro famiglie e con quelle di chi invece ha avuto miglior sorte – ha detto all'Ansa il capitano - In questi mesi per mia scelta non ho avuto alcun contatto diretto con i familiari delle vittime, né con i naufraghi proprio per evitare di finire sotto i riflettori dei mass media. Non voglio e non cerco la pubblicità e averlo fatto avrebbe sicuramente comportato finire in pasto all'opinione pubblica con un'esposizione mediatica che avrebbe svilito il senso più profondo e privato di quegli incontri. Oggi però non potevo sottrarmi a questo abbraccio e non volevo, né potevo perdere un'occasione del genere di reciproco affetto”. De Falco smentisce di aver ricevuto offerte per un seggio: “Se avessi ricevuto una richiesta di candidatura da Monti o da altri ne sarei stato onorato e l'avrei valutata, ma la richiesta non è arrivata”.

## **Ilva, il garante è l'ex pg della Cassazione che si mise “a disposizione” di Mancino** - Francesco Casula

È l'ex procuratore generale della Cassazione Vitaliano Esposito, l'uomo scelto dal Consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'ambiente Corrado Clini, come “Garante” dell'Autorizzazione integrata ambientale per l'Ilva di Taranto. Sarà l'ex magistrato a vigilare sull'applicazione di tutte le misure previste nell'autorizzazione rilasciata il 27 ottobre all'azienda di famiglia dei Riva che conta oggi due esponenti ai domiciliari, Emilio e Nicola, e uno latitante all'estero, Fabio, per sfuggire al carcere. A Vitaliano Esposito quindi lo Stato pagherà i 200mila euro all'anno previsti dal provvedimento. Un nome, tuttavia, non nuovo nelle cronache italiane. Esposito, infatti, è finito nelle carte dell'inchiesta sulla “trattativa Stato-mafia” per una telefonata, intercettata dalla procura di Palermo con Nicola Mancino, ex ministro dell'Interno e ex vice presidente del Csm. Mancino chiama per congratularsi con il magistrato che ha appena ricevuto gli atti della strage di via D'Amelio. “Sono chiaramente a sua disposizione – risponde l'allora pg Esposito – adesso vedo questo provvedimento e poi ne parliamo. Se vuole venirmi a trovare, quando vuole”. Mancino scherza sulla proposta: “Guagliò come vengo, vado sui giornali” facendo ridere Esposito che comprende la difficoltà: “Ahahaha, ho

capito". Vitaliano Esposito ottenne la nomina a procuratore generale della Cassazione col sostegno delle correnti di magistratura più moderate, dei laici del centrodestra e dell'allora vicepresidente del Csm, Nicola Mancino. "Ringrazio molto il dottor Esposito – è stato il commento del ministro Clini – per aver accolto la nostra proposta di svolgere il ruolo di garante. La sua lunga e autorevole esperienza è in grado di assicurare quella funzione terza e indipendente che abbiamo voluto creare nel decreto Ilva con la figura del garante". Ma ieri, a distanza di quasi cinque mesi dall'approvazione del decreto che stanziava i finanziamenti per le bonifiche del quartiere Tamburi, il consiglio dei Ministri ha anche nominato il commissario scegliendo per questo incarico Alfio Pini, capo del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco e "che ha avuto – secondo Corrado Clini – un ruolo importante nella prevenzione dei rischi industriali e nel risanamento di una realtà produttiva complessa come Marghera". Per bonificare Marghera, però, il governo ha stanziato 5 miliardi di euro. Per Taranto solo 336 milioni. Ma Clini ha espresso comunque "soddisfazione" per le due nomine e ha parlato di "un passo in avanti importante nell'attuazione dei due provvedimenti che il Parlamento e il governo hanno assunto per Taranto". Intanto c'è attesa a Taranto per le decisioni del Tribunale del riesame e del Giudice per le indagini preliminari Patrizia Todisco a cui la procura ha chiesto di sollevare la legittimità costituzionale della legge "salva Ilva" presentata dall'azienda per ottenere il dissequestro dei prodotti. Una legge che secondo la il pool di magistrati guidati dal procuratore Franco Sebastio appare evidente come "annienti completamente il diritto alla salute e ad un ambiente salubre a favore di quello economico produttivo" concedendo all'Ilva "una vera e propria 'cappa' di totale 'immunità' dalle norme penali processuali che non ha uguali nella storia del nostro ordinamento giuridico". Le decisioni potrebbero arrivare nei primi giorni della prossima settimana.

## **Il 'complotto' Stato-mafia tra spie e politica** – Orazio Licandro

Il 26 giugno scorso subivo uno strano furto nella mia camera di hotel. A 50 metri dalla Camera dei Deputati, a Piazza Montecitorio, quella sera presidiatissima dalle forze dell'ordine perché era in corso il voto di fiducia sulla riforma Fornero, qualcuno si introduceva nella mia camera e portava via computer, ipad e chiavetta usb. Un episodio inquietante, che ti lascia un fastidioso e sgradevole pensiero difficile da scacciare; una vicenda di grave violenza anche psicologica, e tanto strana quanto singolare nelle sue implicazioni eppure al tempo stesso di estrema chiarezza se collocata in un contesto. Quale contesto? Il 'complotto' della trattativa Stato-mafia e lo sconcertante spionaggio illegale a cui sono stati, e probabilmente continuano ad essere, sottoposti i pm di Palermo. Hanno assai probabilmente ragione Attilio Bolzoni e Salvo Palazzolo a scrivere su La Repubblica di ieri che qualcuno cercasse dati scottanti nei miei strumenti di lavoro. E perché? Soltanto perché un'ora prima ero stato a discutere con Antonio Ingroia? Chi e perché mi hanno seguito? Perché mi hanno sottratto computer e ipad? Forse hanno pensato, costoro, che Ingroia mi avesse 'passato' informazioni riservate? Ma davvero può pensarsi che una persona integerrima come Antonio Ingroia avesse potuto 'passare' informazioni coperte da segreto o riservatezza a un cittadino, violando la legge? E, secondo alcuni, quale uso avrei potuto farne? Ma soprattutto perché tanta paura? Cosa si teme possa essere divulgato? Ingroia e i pm della sua squadra continuano a seminare un terrore infinito nell'Italia della non verità, delle stragi impunte e dei depistaggi. Sono del tutto convinto, come la stragrande maggioranza degli italiani, della bontà dell'inchiesta della procura di Palermo: un'inchiesta gigantesca senza precedenti nella storia delle democrazie occidentali su fatti enormi e gravissimi che hanno terribilmente ipotecato gli ultimi vent'anni della vita politica e democratica del paese. Io sto con Antonio Ingroia! Per il coraggio con cui ha condotto l'inchiesta sul più fetido grumo nero dei rapporti tra politica, istituzioni e mafia, per la determinazione con cui ha tenuto la schiena dritta e non si è piegato neppure dinanzi alle più irresistibili pressioni istituzionali. L'Italia democratica ne è grata e mi auguro che il prossimo Parlamento possa varare una commissione d'inchiesta. Insomma, è tempo di Rivoluzione...civile... Post scriptum. Sagaci signori dei servizi, restituitemi almeno quei file che contengono il frutto di mesi di studio e di ricerche: magari vi saranno sembrate cose strane, astruse. Ebbene, non si tratta di informazioni da decrittare. Non ci sono dati sensibili, o che so che altro! Si tratta, più banalmente, di appunti, note, ricerche di Diritto romano e di Epigrafia e Papirologia giuridica... Credetemi, non ci capireste un granché, anche perché bisognerebbe studiare, e voi non ne avete il tempo, visto le incombenze illegali a cui vi dedicate con gran dedizione. Per favore restituitemi almeno quelli!

## **Concordia, quel relitto immobile metafora dell'Italia** - Nicolò Carnimeo

L'immagine dell'Italia all'estero è anche la "Costa Concordia". Nell'immaginario collettivo siamo naufragati anche noi tra gli scogli del Giglio e poi rimasti in secca proprio come l'imponente nave da crociera. Quella nave ci rappresenta meglio di qualunque metafora, anzi è lo specchio della storia più recente del Belpaese, può aiutare a spiegare perché un "sogno galleggiante" si è trasformato in un relitto immobile, paurosamente sbandato, e sempre in bilico sul punto di affondare. "Costa" prima di essere un marchio è il nome di una famiglia genovese che a partire dall'Ottocento in tre generazioni con la genialità e la capacità di lavoro che contraddistingue l'essere italiani, aveva creato un impero economico, prima con il commercio dell'olio, – chi non ricorda il marchio "Dante"? – tra i primi a conquistare i mercati di Argentina e Stati Uniti e poi con le crociere. L'intuizione fu, già negli anni Sessanta, di inventare una nuova forma di turismo, gli armatori liguri compresero che l'era dei transatlantici volgeva al tramonto, e diedero vita a navi come città galleggianti, grandi quanto basta da economizzare i costi, ma capaci di vendere una settimana nel Mediterraneo o ai Caraibi. La crociera ha incarnato uno dei sogni del boom economico. Ma i Costa prima di essere un'impresa erano una famiglia, sino agli anni Ottanta i loro interessi erano racchiusi in una società di persone (non una Società per azioni) e ciò voleva dire che i soci rispondevano illimitatamente dei debiti dell'azienda con i loro patrimoni personali. Il successo del viaggio di ciascuna nave poteva essere la fortuna o la rovina; l'azienda rappresentava di per se stessa un valore irrinunciabile da curare e conservare così come la coesione e l'unità familiare e la fede cattolica. Una sorta di "capitalismo familiare" che nel bene e nel male portava con sé anche una forte solidarietà nei confronti dei dipendenti e della società stessa. Il fine era pur sempre il profitto, ma non ad ogni costo. Il tessuto industriale italiano si è fondato su questi valori, sono state queste famiglie, come gli Agnelli, i Ferrero, i grandi marchi della moda, Valentino, Versace,

Gucci a renderci famosi e riconoscibili nel mondo, a creare il mito del "made in Italy". Poi cosa è successo? La nuova era ha globalizzato i mercati, ha spersonalizzato le aziende, gli ha tolto l'anima, ha dato vita alla speculazione fine a se stessa, ai giochi di borsa, così lontani dalla creazione della ricchezza che viene dal lavoro duro e dall'ingegno. Il nostro capitalismo familiare non poteva reggere, i grandi marchi sono stati quasi tutti venduti alle multinazionali, oggi si stenta a trovare qualcosa che sia veramente italiano! Una delle ragioni profonde della crisi e del perché a livello internazionale contiamo ormai così poco, è che di nostro c'è rimasto quasi nulla. Il tessuto di piccole e medie aziende che ancora ci rappresenta e assicura il lavoro lo stiamo massacrando tra tasse e burocrazia. Così anche la "Costa crociere" è stata venduta al colosso statunitense Carnival. Il brand, nell'italianissimo nome, porta il profumo di ciò che eravamo, ma italiano non è più. La gestione dell'azienda non è più quella paternalistica dei "Costa", i quali prima di affidare una nave ad un comandante dovevano conoscerlo a fondo, intimamente, comprendere se lui, oltre che preparato tecnicamente, fosse un uomo capace di reggere la tensione e saper gestire e affrontare un naufragio, con il sacrificio della vita se necessario. E chissà se con loro Schettino sarebbe stato al comando della Concordia! O se l'ordine di chiamare i soccorsi sarebbe giunto prima, quando si doveva, per salvare più vite umane possibile. Non lo sappiamo e non lo sapremo mai, sono solo congetture, ma mai come adesso, mentre il chiarore dell'alba del 13 gennaio si delinea alle spalle del relitto della Concordia, quella nave mi sembra rappresentare il nostro Paese, un grande sogno galleggiante che un comandante sbruffone ha mandato a scogli.

**Manifesto – 13.1.13**

## **Perché ho bloccato il Muos – Rosario Crocetta**

Il provvedimento che ha adottato il governo siciliano sul Muos di Niscemi, è stato interpretato da alcuni come una «sfida nei confronti del governo Monti e persino degli Usa. Alcuni addirittura hanno messo in dubbio che la Regione siciliana abbia competenza a decidere sulla questione. Non voglio usare l'argomento secondo cui su tutte le problematiche attinenti la Sicilia, il Presidente della Regione ha il rango di Ministro e quindi deve partecipare con tale rango alle decisioni che prende il governo nazionale. Voglio però ricordare che lo Statuto siciliano ha rilevanza costituzionale perché precedente alla Costituzione repubblicana ed è stato fatto proprio da quest'ultima. La presunta incompetenza dunque non esiste, anche per altri motivi più specifici e coerenti allo stesso dettato costituzionale. Il governo italiano anni orsono, aveva firmato un accordo internazionale con gli Stati Uniti che stabiliva l'installazione dell'impianto Muos nel territorio di Niscemi. Nell'emissione dei provvedimenti necessari alla ratifica del trattato, l'allora governo Prodi condizionava la realizzazione del progetto Usa al parere ambientale della Regione siciliana che ha competenza esclusiva su questa materia, proprio in base al proprio Statuto e quindi alla Carta Costituzionale. In pratica il governo italiano non poteva autorizzare la Marina militare degli Usa a realizzare il progetto Muos senza l'autorizzazione ambientale da parte della Regione siciliana. Nel 2011 il governo Lombardo espresse parere ambientale favorevole sulla base della documentazione presentata dalle autorità militari americane. Da un'osservazione attenta degli atti, da parte dell'assessorato al Territorio e ambiente della Regione siciliana diretto da Mariella Lo Bello, abbiamo individuato i seguenti vizi: 1) La valutazione di impatto sulla salute umana è stato realizzato su commissione della Marina navale degli Stati Uniti da uno studio ingegneristico, e quindi non può evidentemente essere assunto come garanzia per la salute dei cittadini. 2) Il progetto presentato dagli americani non include il necessario studio sugli effetti delle onde elettromagnetiche nei confronti della navigazione aerea; problema, questo, particolarmente grave se si considera che entro i prossimi tre mesi l'aeroporto di Comiso, distante da Niscemi non più di 15 km in linea d'aria, avvierà le sue attività operative. 3) Nello stesso studio Usa viene ammesso - autodenunciato - il fatto che se tutti gli impianti dovessero marciare contemporaneamente, verrebbero superati i limiti di emissione in atmosfera delle onde elettromagnetiche consentiti dalla legge italiana. Come si può facilmente dedurre, la Regione siciliana non è entrata nel merito degli accordi internazionali, ma sospendendo i lavori dell'impianto ha esercitato soltanto le sue prerogative di legge in materia ambientale, intese a tutelare il diritto fondamentale alla salute dei cittadini; diritto prevalente rispetto qualsiasi accordo internazionale. Nessun accordo, insisto, può essere siglato violando i diritti fondamentali delle persone. Con tale spirito il governo regionale ha comunicato alla Marina navale Usa la richiesta di sospensione dei lavori e l'avvio del procedimento di revoca delle due autorizzazioni ambientali concesse dal governo Lombardo, perché le medesime presentano vizi tali da determinare la loro nullità. In pratica stiamo chiedendo agli Usa tre cose: presentare uno studio autorizzato da un organismo pubblico sanitario competente come l'Istituto Superiore di Sanità o l'Organizzazione mondiale della Sanità, altrimenti l'autorizzazione ambientale è nulla; verificare gli effetti delle onde elettromagnetiche sulla navigazione aerea, altrimenti non potrà mettere in esercizio l'impianto Muos; finanziare le spese necessarie ad acquisire da parte pubblica la strumentazione idonea al controllo, altrimenti il piano incontrollato di esercizio del Muos non ha nessun valore. Da più parti mi è stato detto "gli Usa te la faranno pagare, stai sfidando il governo nazionale e la potenza militare ed economica più importante al mondo". Io non sto sfidando nessuno, sto solo facendo il mio dovere di Presidente della regione, che è quello appunto di difendere il diritto alla salute dei cittadini, nell'ambito delle leggi dello Stato e della Regione. Di queste scelte ho informato il ministro dell'Interno e il ministro della Difesa. Qualcuno potrebbe obiettare la ragione di urgenza delle nostre decisioni, ma gli scontri accaduti l'altra notte a Niscemi e i pericoli per l'incolumità dei cittadini e di ordine pubblico, hanno obbligato il governo regionale ad anticipare provvedimenti obbligatori - da emettere in autotutela - proprio in considerazione dei vizi di nullità delle autorizzazioni ambientali precedentemente emanate dalla Regione Siciliana. E' anti-americanismo, il nostro? No, assolutamente. E' solo voglia di difendere un diritto inviolabile dei cittadini siciliani. E' una sfida al governo nazionale? Nent'affatto. E' soltanto una richiesta di rispetto dell'autonomia regionale prevista dalla Costituzione italiana. Detto questo, sono convinto che si potrà avviare col ministro della Difesa e con la Marina militare degli Stati Uniti una fattiva collaborazione finalizzata a garantire il territorio siciliano - che tra l'altro ha una grande vocazione turistica - affinché esso non diventi un cimitero di morti viventi.

## **È una prima vittoria, ma non basta** - Antonio Mazzeo

NISCEMI - Dopo una notte tranquilla, i No Muos hanno lasciato i tendoni del presidio per occupare la strada che conduce all'ingresso della grande stazione di telecomunicazione della Marina militare Usa di Niscemi. La notte precedente, le violente cariche della polizia hanno consentito l'ingresso del camion gru che dovrà innalzare le tre mega antenne satellitari del Muos. Così è stato deciso di estendere il blocco a tutti i mezzi militari Usa e ai furgoni delle imprese chiamate a realizzare la nuova infrastruttura militare. Passano le ore, ma nessuno si presenta a lavoro. All'interno della base non si registra alcun movimento. Per oggi è chiaro che non si lavorerà. Nel corso della giornata, il blocco si rafforza con la presenza di centinaia di studenti e cittadini niscemesi. Ci sono diversi giornalisti, qualche amministratore locale, i consiglieri regionali del Movimento 5 Stelle. Poi giungono da tutta la Sicilia i Comitati No Muos per fare il punto sulla mobilitazione e programmare i prossimi impegni. «Prendiamo atto delle dichiarazioni tardive del Presidente della Regione Rosario Crocetta che assicura aver predisposto il decreto che avvia il procedimento di revoca delle autorizzazioni ai lavori. Ma in attesa di poter conoscere l'esatto contenuto degli atti, noi continuiamo a presidiare la base di morte e a impedire che i lavori, illegittimi, possano comunque continuare», afferma Elvira Cusa, esponente dei No Muos di Niscemi. C'è una certa sfiducia tra i manifestanti. Troppe promesse, troppi impegni sono stati disattesi in questi anni di lotta contro l'Eco MuoStro. Non sono stati sufficienti le delibere di quattro consigli provinciali, decine di consigli comunali e, qualche giorno fa, il voto unanime dell'assemblea Siciliana per imporre lo stop ai lavori. Le ruspe e i camion hanno già irrimediabilmente distrutto un'area della riserva naturale per lasciare il posto ai terrapieni dove installare i tralicci e le antenne del sistema satellitare. «I segnali che giungono dal governo di Roma, l'anomalo attivismo dei diplomatici statunitensi in Italia, sono allarmanti», aggiunge Cusa: «Siamo convinti che si tenterà in tutti i modi di imporre il completamento dei lavori, con o senza la sospensione o la revoca delle autorizzazioni da parte della Regione. Le nostre proteste continueranno sino a quando non verrà definitivamente chiusa la partita, il governo revocherà il permesso a utilizzare il territorio italiano per installare un sistema di aggressione bellica ad uso esclusivo Usa e si avvierà lo smantellamento delle 46 antenne già esistenti, responsabili di un pericolosissimo inquinamento elettromagnetico nella città di Niscemi». L'indignazione generale per la decisione di utilizzare i reparti antisommossa per piegare la resistenza nonviolenta dei No Muos, ha costretto i vertici della Regione ad assumere una posizione politica più decisa. Dopo aver promesso in campagna elettorale il proprio impegno ad impedire l'installazione del sistema militare, il presidente Crocetta ha poi mostrato una certa tiepidezza ad affrontare la questione, rinviando ogni decisione all'assunzione di nuovi pareri scientifici sul rischio elettromagnetico da parte dall'Istituto superiore di sanità e dall'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente. «Avevamo chiesto che non avvenissero forzature contro gli abitanti di Niscemi, ma appena saputo degli scontri ho deciso di inviare subito il decreto di sospensione dei lavori al ministero della Difesa degli Stati Uniti, all'ambasciata Usa in Italia e al Viminale», ha spiegato. In una nota inviata il 3 gennaio scorso a Crocetta, la ministra Cancellieri, bypassando il collega alla Difesa ammiraglio Gianpaolo Di Paola, aveva definito d'importanza «strategica» la nuova struttura militare per le forze armate Usa e per quelle Nato e italiane. Peccato che nei documenti ufficiali italiani e statunitensi, il Muos, come la stessa base di Niscemi, sono classificati ad «uso esclusivo» dei militari Usa. Una valutazione quella della Cancellieri che singolarmente è stata riproposta in un comunicato diffuso dall'ambasciata Usa di Roma subito dopo le dichiarazioni di sospensione dei lavori da parte della Regione siciliana. «L'Italia, in quanto membro della Nato e partner importante per la sicurezza e la pace a livello internazionale, così come gli altri membri dell'Alleanza, trarrà beneficio dal Muos a sostegno delle operazioni Nato», scrive l'ufficio stampa dell'ambasciata. Una versione forse concordata nel corso dell'incontro top secret tenutosi il 21 dicembre scorso al Viminale, tra la ministra Cancellieri e l'ambasciatore Usa David Tromp, il diplomatico che si è battuto con tutte le forze per rendere digeribili Muos, aerei senza pilota a Sigonella e Dal Molin di Vicenza.

## **Referendum scippato, referendum da salvare** - Alberto Lucarelli

Il recente deposito in Cassazione dei quesiti referendari delle relative firme (circa un milione), a tutela del lavoro e dei lavoratori, che rischia di non produrre effetti sul piano giuridico, dimostra come il sistema di democrazia diretta e quindi di partecipazione popolare sia subordinato a regole e procedure che ne sviscerano la portata democratica. Facciamo un passo indietro. La legge n. 352 del 1970 (legge sul referendum) all'art. 31, prevede che non può essere depositata richiesta di referendum «nell'anno anteriore alla scadenza di una delle due Camere e nei sei mesi successivi alla data di convocazione dei comizi elettorali per l'elezione di una delle Camere medesime». Così come richiesta di referendum, ai sensi della medesima disposizione, non può essere depositata a Camere sciolte. Nel caso specifico cosa è successo? Alla fine del mese di dicembre il Capo dello Stato, ai sensi dell'art. 88 della Costituzione, ha esercitato il potere di scioglimento anticipato delle Camere. Il Comitato referendario, che aveva raccolto le firme nel 2012 per depositarle, in armonia con il dettato normativo nel 2013, prima dei comizi elettorali, quindi presumibilmente nella finestra apertasi nel mese di gennaio, ha visto così svanire il proprio lavoro quanto meno sotto il profilo giuridico-istituzionale. Lasciando stare l'attuale normativa, troppo restrittiva per l'esercizio dei referendum, figlia di una stagione che aveva voluto, anche oltre la volontà dei costituenti, sostanzialmente esaurire le dimensioni della democrazia nella rappresentanza, e che comunque imporrà da parte del prossimo parlamento un serio ripensamento, soprattutto per i latenti profili di illegittimità (penso soprattutto ai gravosi vincoli sostanziali e procedurali), occorre aprire una seria riflessione sul potere di scioglimento del Capo dello Stato e sua incidenza sui processi referendari. L'esercizio di un «potere neutro», qual è appunto il potere di scioglimento del Capo dello Stato, organo politicamente irresponsabile, dispiega effetti sull'attività dei promotori del referendum che, come più volte evidenziato dalla Corte costituzionale, hanno posto in essere una funzione costituzionalmente rilevante e garantita, attivando la sovranità popolare nell'esercizio dei poteri referendari. Insomma, il potere di scioglimento anticipato esercitato nel mese di dicembre, piuttosto che nella prima settimana di gennaio, ha sostanzialmente impedito il ricorso al popolo sovrano. Occorrerà impegnarsi in parlamento affinché il referendum possa qualificarsi come espressione di pura democrazia diretta,

piuttosto che costituire un sotto modello della democrazia rappresentativa, a parte pochi casi in cui battaglie della cittadinanza attiva e dei territori sono stati in grado di interrompere il monopolio del sistema dei partiti e più in generale dell'establishment istituzionale. Dunque tutte le limitazioni alla funzione referendaria, al di là dei limiti espliciti posti dalla Costituzione, non riconducibili alle esigenze di chiarezza, omogeneità, univocità e coerenza non appaiono legittime in quanto configurano piuttosto un'arbitraria compressione di un potere che la stessa Carta costituzionale attribuisce al popolo sovrano. Inoltre occorre ricordare che né l'art. 75 della Costituzione, né la giurisprudenza del giudice costituzionale, pur delineando uno spazio per il referendum di natura integrativa, ma non alternativa al sistema parlamentare, hanno inteso l'istituto come un sotto modello della rappresentanza. Certo il prossimo parlamento dovrà impegnarsi a modificare il IV comma dell'art. 75 Costituzione, laddove afferma che la proposta soggetta a referendum è approvata soltanto se abbia partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto. Questo quorum, così alto, che in Italia si traduce in oltre 25 milioni di cittadini (50% dell'elettorato attivo) è troppo punitivo e restrittivo e andrebbe modificato abbassandolo almeno al 30%. Nel caso dei referendum sul lavoro il prossimo parlamento dovrà impegnarsi ad approvare una leggina tesa a salvare la proposta referendaria e la raccolta delle firme, intervenendo con effetti abrogativi retroattivi sulle norme che ne stanno impedendo l'esercizio. Dopo gli straordinari risultati referendari del giugno 2011, quando 27 milioni di cittadini impedirono il saccheggio dei beni comuni e dei servizi pubblici locali essenziali, votando contro le privatizzazioni, sembra quasi che sia scattata oggi una reazione a tale strumento, come se il referendum abrogativo sia percepito come uno strumento potenzialmente oppositivo e avversativo nei confronti del circuito della rappresentanza, o, per meglio dire, del circuito decisionale partitico-parlamentare. Si tende a trasformare il referendum da strumento partecipativo e di controllo da parte della società sullo Stato e, dunque, sulle sue istituzioni rappresentative, a strumento che i partiti tendono ad interiorizzare, al fine di non determinare traumi sulla forma di governo rappresentativa. I referendum sul lavoro oggi davano fastidio al circuito della rappresentanza e del mondo dell'impresa, e quindi il combinato disposto di una norma del 1970, eccessivamente restrittiva nelle forme e nelle procedure, ed il ricorso al potere di scioglimento anticipato, ne hanno di fatto impedito lo svolgimento, tradendo il principio che la sovranità appartiene al popolo. Il neo-costituzionalismo per il quale ci battiamo, attraverso nuove forme della politica e soprattutto attraverso una declinazione della democrazia più ampia, informata, sul piano dell'effettività, soprattutto dalle emergenti categorie della partecipazione e dei beni comuni, deve fondarsi anche sulla valorizzazione dell'istituto referendario quale espressione di democrazia diretta ed erosione di una sovranità autoritaria e calata dall'alto.

## **Articolo 18 alla francese** – a.m.m.

PARIGI François Hollande avrebbe voluto un «accordo storico» sul lavoro. La storia dirà se l'intesa raggiunta tra padronato e alcuni sindacati, venerdì sera, dopo tre mesi di trattative, rappresenta davvero una «svolta» nella cultura francese, più consona allo scontro che al compromesso di stile social-democratico. Di «storico», difatti, c'è piuttosto il metodo che il contenuto. Medef (la Confindustria francese) e Cfdt, che assieme a due sindacati minoritari (Cgc e Cftc) è la sola centrale sindacale che firmerà l'accordo, respinto dal principale sindacato francese, la Cgt, e da Fo, hanno raggiunto un'intesa minima, che legalizza, inquadrandola, la flessibilità del lavoro, dando in cambio una parziale «securizzazione» dei percorsi professionali. Il contesto è difficile per il lavoro, con una disoccupazione che ormai supera i 3 milioni e un precariato che esplose da anni. Il padronato voleva avere le mani più libere per licenziare, affermando di non assumere perché era troppo difficile liberarsi del dipendente in caso di difficoltà. I sindacati chiedevano maggiore sicurezza per i lavoratori, dei diritti legati all'individuo-lavoratore più che al posto di lavoro. L'accordo Medef-Cfdt integra la flessibilità nella legge, con la speranza, per i sindacati che lo hanno accettato, di ridurre gli abusi. I contratti brevi, a tempo determinato, saranno «tassati», cioè il padrone pagherà di più se assume per meno di un mese (+7% di contributi), o tra uno e tre mesi (%5,5%). Questa misura riguarda tra gli 8 e i 9 milioni di contratti in Francia, dove il precariato è esploso (in dieci anni i contratti di meno di un mese sono aumentati dell'88%). I lavoratori ottengono una migliore cassa malattia per tutti e il diritto «ricaricabile» per la disoccupazione (non si perdono i diritti accumulati nel passato). Ci sarà anche un «conto personale di formazione» durante tutta la vita, anche qui per non perdere i diritti alla formazione in caso di cambiamento di posto di lavoro. I lavoratori delle grandi imprese (più di 10 mila dipendenti, 5 mila in Francia), infine, avranno dei rappresentanti con diritto di voto nei consigli di amministrazione. Nelle imprese più piccole sarà inquadrata e migliorata l'informazione. Le contropartite date al padronato, che non voleva sentir parlare di penalità per l'abuso di contratti precari, sono pesanti. Alle imprese viene data maggiore facilità di licenziare, con una «sicurezza giuridica» che limiterà le possibilità di far ricorso ai tribunali per licenziamenti abusivi. Ci sarà più mobilità interna, anch'essa inquadrata per evitare eccessi (ma chi rifiuta potrà venire licenziato per giusta causa). Con accordi di «competitività impiego» le imprese potranno aumentare il tempo di lavoro o diminuire i salari in caso di difficoltà (per la durata massima di due anni), per adattarsi alla congiuntura evitando il più possibile i licenziamenti. Per compensare la «tassa» sui contratti precari, il padronato ottiene sgravi di contributi per le assunzioni di giovani di meno di 26 anni. Per Laurent Berger, nuovo leader della Cfdt, l'accordo è «ambizioso». Parere contrario della Cgt, che sta attraversando un periodo di crisi interna per la lotta di successione a Bernard Thibault: l'accordo «è inaccettabile» perché «accresce la flessibilità, la precarietà e le libertà di licenziare del padrone». Per Fo, «è un giorno triste per i lavoratori, pochi diritti in cambio di molta flessibilità». Per il ministro del lavoro, Michel Sapin, che incassa una vittoria sul metodo della trattativa tra le parti sociali dopo aver minacciato una legge se non ci fosse stata intesa tra le parti, «l'accordo dà delle risposte alla questione della precarietà del lavoro e degli elementi estremamente importanti per l'adattamento delle imprese» al mondo economico contemporaneo. Il governo presenterà a marzo un progetto di legge che conterrà i termini dell'accordo. Hollande esce vittorioso, perché ha imposto il suo modello di concertazione sociale e può far valere, a sinistra, che la contestata concessione di 20 miliardi di euro alle imprese per il piano «competitività» è servita a sbloccare la situazione e far firmare il Medef. Cgt e Fo, contrarie, non hanno per ora annunciato manifestazioni e scioperi.



## **Crisi delle Pmi: è colpa dei choosy e della scuola?** - Ro.Ci.

Da ieri la Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (Cna) si è messa alla testa della nuova offensiva contro i giovani «choosy» che non accettano di lavorare perché sono schizzinosi, presuntuosi e molto disoccupati (più del 37% tra i 15 e i 24 anni). In un'indagine commissionata al Censis, la Cna scarica sulle spalle degli under 25 la scarsa, o inesistente, volontà delle aziende di fare nuove assunzioni. Mescolando assunti sociologici con la rappresentazione paternalistica prevalente sui «Neet» sfiduciati e «viziati», la Cna stigmatizza l'approssimativa preparazione tecnica del 39,5% dei giovani, lamenta la loro scarsa attitudine del 26,6% al lavoro artigiano e la scarsa propensione a sostenere la fatica fisica (nel 25,1% dei casi). Uno slancio di realismo impedisce all'indagine di addebitare la stagnazione delle Pmi solo al morbo del «lazzaronismo» che avrebbe colpito i giovani dall'inizio della crisi. La Cna sposta il mirino sul bersaglio grosso. La colpa della crisi è della scuola. Gli imprenditori denunciano il suo forte scollamento dal mondo dell'impresa. Tre aziende su 4 giudicano inadatta ai propri bisogni (76,6%), per una su 4 è del tutto inadeguata (24,2%). Si lamenta inoltre il poco tempo dedicato alla formazione pratica (39,7%) e la carenza di occasioni di tirocinio (27,7%). Per il 23,2% degli imprenditori la scuola non è in grado di trasmettere i valori del mondo del lavoro. Non si dice quali, forse sono quelli della massima flessibilizzazione e dei salari ridotti? Non importa, perché sul banco degli accusati c'è l'intero sistema educativo che non risponde ai bisogni delle aziende, figlio di un'impostazione teorica e generalista, frammentato in una miriade di percorsi formativi che non permettono uno sbocco occupazionale. L'indagine sottolinea inoltre che il 33% delle imprese è riuscita ad assumere nuovo personale, il più delle volte in sostituzione di altre figure. Più di un'impresa su 4 (26,4%) ha fatto ricorso alla cassa integrazione, il 17,1% delle imprese ha ridotto l'orario di lavoro dei propri dipendenti, il 16,6% riorganizzato i processi di lavoro, il 13,6% riconvertito professionalità già presenti all'interno dell'azienda. Un'impresa su 10 ha ridotto lo stipendio dei dipendenti (10,7%), mentre sono poche di meno quelle che non hanno rinnovato contratti a termine o di collaborazione (7,9%). Può stupire fino a un certo punto che la rude trazzia pagana delle piccole imprese consideri la formazione scolastica con un'alzata di ciglio. In fondo questa è la tradizionale rappresentazione del piccolo imprenditore italiano interessato più al «fare» che agli inutili discorsi «intellettuali». Non stupisce affatto, invece, che questa rappresentazione venga usata per legittimare la riforma dell'apprendistato contenuta nella riforma Fornero. Solo il 16% degli intervistati la giudica insufficiente, mentre per il 36,1% è un valido strumento di ingresso. Peccato che nessuno citi i dati reali dell'apprendistato. Secondo l'Isfol tra il 2009 e il 2011 è crollato del 17%. Per colpa dei «choosy» e della scuola, naturalmente.

## **Boom della cassa e pessimismo per il nuovo anno**

ROMA Nuovo allarme sulla cassa integrazione, la crisi non accenna a fermare la sua corsa: secondo un'elaborazione della Cgil sui dati Inps, durante lo scorso anno sono stati circa 520 mila i lavoratori «equivalenti» in cassa integrazione a zero ore. Nel complesso sono state autorizzate quasi 1,1 miliardi di ore. Un numero che si traduce in circa 8 mila euro a testa persi, per un taglio complessivo della busta paga di 4,2 miliardi al netto delle tasse. Ma non basta, perché altri dati preannunciano un 2013 difficile, almeno per quanto riguarda la percezione degli italiani: secondo un sondaggio di ConfesercentiSwg solo il 16% dei nostri concittadini - la metà dello scorso anno - vede in arrivo un miglioramento per l'economia del Paese, mentre il restante 86% pensa che il 2013 non porterà alcuna evoluzione positiva, ma addirittura un ulteriore peggioramento. E se per l'Italia ci si aspetta un ulteriore peggioramento, le prospettive per la propria famiglia e la situazione personale sono solo un po' meno negative. Il 52% degli intervistati (+5% rispetto allo scorso anno) ritiene che la situazione rimarrà la stessa; diminuiscono gli ottimisti (passano dal 17 al 14%), mentre i pessimisti scendono dal 36% al 34%. Tornando ai drammatici dati sulla cassa integrazione diffusi dalla Cgil, lo studio del sindacato sottolinea che il 2012 è stato il secondo peggior anno (dopo il 2010) degli ultimi 32 (dal 1980, anno di inizio delle serie storiche) in termini di ricorso alla cig. Dall'inizio della crisi, cioè dal 2008 a oggi, le aziende hanno chiesto all'Inps 4,4 miliardi di ore. Ma se nel 2008 ci si è limitati a 188,8 milioni, concentrati negli ultimi mesi, nel 2009 si sono raggiunti i 918,1 milioni di ore e nel 2010, con l'introduzione della cassa in deroga, si è toccato il picco con 1,2 miliardi di ore. Il 2011 si è chiuso con 953,5 milioni di ore, ma l'anno scorso si è verificata una nuova accelerazione. Secondo il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada, questi numeri descrivono «un sistema produttivo letteralmente frantumato dagli effetti della crisi e dalla cecità di chi prima ha negato e poi non ha agito. Così come la condizione di centinaia di migliaia di lavoratori è di grandissima sofferenza. Serve un'opera di ricostruzione, che deve partire dal lavoro: sarà questo il compito del prossimo governo». La Cgil «farà la sua parte», presentando alla prossima conferenza di programma, a fine gennaio, un «Piano del Lavoro». Nel 2012, spiega ancora la Cgil, si è registrato un aumento delle richieste di ore di cig del 12,1% rispetto al 2011. Sono state autorizzate 335.603.725 ore per la cig ordinaria (+46,25%), 400.284.270 per la cig straordinaria (-5,53%) e 354.766.227 per la cig in deroga (+10,87%). Questi numeri hanno coinvolto lo scorso anno a vario titolo (a partire cioè dalla singola giornata di cassa integrazione) più di 2 milioni di lavoratori. Al primo posto per uso della cassa si trova la Lombardia, con quasi 115 mila lavoratori equivalenti a zero ore. Seguono Piemonte (68 mila) e Veneto (49 mila). Il settore più colpito è quello della meccanica, con oltre 167 mila lavoratori a zero ore coinvolti.

## **«I bambini non sono merce»** - Luca Kocci

Contro natura, disumana, contraria ad ogni evidenza antropologica. Sono gli aggettivi che le gerarchie ecclesiastiche e gli organi di stampa cattolici hanno usato per definire la sentenza della Corte di Cassazione che l'altro ieri ha confermato l'affidamento alla madre - ora legata sentimentalmente e convivente con un'altra donna - del figlio piccolo, negando che vivere all'interno di una coppia omosessuale sarebbe stato «dannoso» per «l'equilibrato sviluppo» del bambino. L'affidamento e «l'adozione dei bambini da parte degli omosessuali porta il bambino ad essere una sorta di

merce», ha detto ieri ai microfoni di Radio Vaticana monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia e «padre spirituale» della Comunità di Sant'Egidio del ministro Riccardi, «il bambino deve nascere e crescere all'interno di quella che, da che mondo è mondo, è la via ordinaria, cioè con un padre e una madre». Talvolta questo contesto può frantumarsi, aggiunge il «ministro della famiglia» del Vaticano - che nella Curia romana è considerato un "progressista" -, ma «inficiare questo principio è pericolosissimo per il bambino e per l'intera società». «Suggerisco a monsignor Paglia di leggersi un po' di letteratura scientifica e di rendersi conto di persona di come crescono i bambini nelle famiglie gay», gli risponde l'ex presidente dell'Arcigay Aurelio Mancuso, fondatore della rete per i diritti civili Equality Italia. «Sentenza pericolosa», titolava ieri Avvenire, affidando il commento al giurista Carlo Cardia, già paladino dell'esposizione del crocefisso nelle aule scolastiche, che parla di «essenziale diversità e complementarità tra il padre e la madre» che introducono il bambino «nel più vasto orizzonte degli affetti, dei sentimenti, delle relazioni, dandogli sicurezza, solidità, capacità di realizzarsi pienamente». Invece la sentenza della Cassazione «considera il bambino come soggetto manipolabile, attraverso sperimentazioni che sono fuori della realtà naturale, biologica e psichica». Un bambino, prosegue, «privato artificialmente della doppia genitorialità, vede venir meno la dimensione umana e affettiva necessaria per la crescita e il suo armonico sviluppo», si intravede «un profilo disumanizzante» che «comporta il declassamento dei suoi diritti». «Evidentemente Avvenire, pur di non dar ragione a due donne che vogliono educare in libertà il loro figlio, preferiva il genitore islamico che aveva abbandonato il bambino», commenta Franco Grillini. Netta anche la condanna dell'Osservatore romano: riconosce che un bambino può crescere anche con uno o senza genitori, però aggiunge che non bisogna «creare queste situazioni soltanto perché in alcuni casi non si provocano danni». E comunque, scrive il quotidiano del papa, il nodo resta l'omosessualità: «L'umano è il maschile e il femminile», non possono negarlo nemmeno le coppie omosessuali, che però escludono dalla relazione questa polarità con una scelta «autoreferenziale». Per cui «la peculiarità della genitorialità come espressione del matrimonio eterosessuale deve essere ribadita»: «È dimensione costitutiva della condizione umana». Schematico don Antonio Mazzi: «La Cassazione va contro natura». Mentre è articolato il ragionamento di Gianni Geraci, portavoce del Guado, uno dei primi gruppi italiani di omosessuali credenti: «Quello che è un valore, ovvero una famiglia con un padre e una madre, non può essere considerato l'unico valore, anche perché l'esperienza ci mostra che talvolta quel nucleo si rompe, o non si realizza, ma il bambino cresce ugualmente sereno», spiega al manifesto. «Piuttosto che condurre inutili e dannose battaglie ideologiche, bisogna pensare soprattutto al bene dei minori. Per questo è urgente una legge che consenta l'adozione anche da parte di un single. Sarà poi una sua scelta, e un suo diritto, decidere con chi educarlo». Don Franco Barbero, della comunità di base di Pinerolo, sul suo blog racconta la storia di Morena, «figlia felice di due lesbiche»: «È fidanzata. Una bella e gioiosa giovane donna. Quando la incontro, la vedo felice come una ragazza cresciuta in un contesto d'amore. Ha persino convertito dall'omofobia il suo fidanzato. È il più bel commento alla sentenza della Cassazione».

## **Chiesa e destra in piazza contro le nozze gay** - a.m.m.

PARIGI - La macchina da guerra della chiesa cattolica e della destra dell'Ump, coadiuvati dal Fronte nazionale, dal Blocco identitario e dagli integralisti di Civitas si mette in mostra oggi a Parigi per una prova di forza contro Hollande e l'inviso «matrimonio per tutti». Dietro la stramba umorista Frigide Barjot, il volto umano e divertente della «manifestazione per tutti», sfilano oggi nella capitale dal XVI arrondissement fino a place d'Italie, tutti gli oppositori al matrimonio omosessuale, tra cui una buona percentuale di radicali arrabbiati. Sarà una delle manifestazioni più importanti degli ultimi anni, la prefettura si aspetta 200-300mila persone, il ministero degli interni 140mila, gli oppositori puntano a 500mila. Ma la ministra della giustizia, Christiane Taubira, ha già dichiarato che il governo non farà marcia indietro: il 29 gennaio la legge che legalizza il matrimonio per tutti comincerà ad essere discussa dall'Assemblea nazionale. Gli oppositori sperano di rifare il colpo del 1984, quando la destra era scesa in piazza contro la riforma della scuola privata di Savary, ministro di Mitterrand. Un milione di manifestanti avevano fatto piegare il governo e Pierre Mauroy, primo ministro, aveva poi dovuto dimettersi. Ma allora la destra si era appropriata della parola «libertà»: accusava Mitterrand di limitare la libertà di scelta della scuola per i propri figli, tagliando i fondi alle scuole private (lo stato in Francia paga gli stipendi degli insegnanti del privato). Oggi, però, sono i difensori del matrimonio per tutti ad essersi appropriati di un'altra parola-chiave dell'universo francese: l'eguaglianza. Gli oppositori hanno quindi scelto un angolo di attacco diverso, i meno estremisti sono cauti nel prendere d'assalto il matrimonio in sé. L'ex primo ministro, Francois Fillon, ha scritto una lettera aperta a Hollande per proporre un'Unione civica agli omosessuali, cioè un Pacs migliorato. La battaglia si è focalizzata sui figli e sul diritto all'adozione. Il 60% dei francesi è favorevole difatti al matrimonio degli omosessuali (lo è anche il 41% dei cattolici praticanti), mentre il 54% della popolazione è contraria all'adozione. Il dibattito, che gli oppositori alla legge sostengono che ha avuto la possibilità di svilupparsi - anche se dura da mesi e sulle questioni di fondo aveva già avuto luogo nel '99 per il Pacs - si è surriscaldato qualche settimana fa attorno alla questione della legalizzazione del ricorso alla procreazione medicalmente assistita (pma) per le coppie di donne omosessuali. Il prudentissimo Hollande ha convinto i deputati socialisti a ritirare un emendamento a favore della pma (che verrà comunque presentato dai Verdi, ma molto probabilmente respinto). Di questa questione si discuterà in occasione della legge sulla famiglia, in primavera. La manifestazione è una prova di forza della chiesa cattolica, che è stata in prima linea nell'organizzazione, anche se tutte le gerarchie religiose (a parte i buddisti) si sono dichiarate contrarie al matrimonio per tutti. Nel corteo ci saranno delle delegazioni ufficiali di musulmani. Il cardinale di Parigi, monsignor Vingt-Trois verrà a «salutare» i manifestanti e ci sarà anche il cardinal Barbarin, che si è distinto per aver condannato il matrimonio gay, che secondo lui aprirebbe la strada alla «poligamia» e all'«incesto». La scommessa degli organizzatori è però di evitare oggi delle derive negli slogan. E' stato chiesto all'Ump di non scandire slogan politici contro il governo socialista. Frigide Barjot, che si vanta di avere al suo fianco anche persone di sinistra e gay, assicura che non ci saranno slogan omofobi. Ma la presenza degli estremisti di Civitas promette male: hanno dichiarato una crociata contro i socialisti e a favore della ri-cristianizzazione della Francia. Il governo spera che, dopo

la prova di forza, la protesta si sgonfi. In ogni caso, i favorevoli alla legge hanno organizzato un corteo per il 27 gennaio. A dicembre, si sono già svolte manifestazioni pro e contro, un po' in tutta la Francia e il numero dei manifestanti è stato più o meno in pareggio.

## **Il vizio coloniale** - Gian Paolo Calchi Novati

Visto che i preparativi del già previsto intervento collettivo in Mali si dilungavano e col passare del tempo aumentavano le riserve degli Stati Uniti da una parte e dall'altra dell'Algeria, la Francia ha deciso di rompere gli indugi. Il fatto compiuto significa anteporre la guerra alla ricerca di una soluzione politica e nello stesso tempo cambiare le modalità dell'operazione. Sembrava scontato che Francia e Stati Uniti si sarebbero limitati a funzioni di addestramento, appoggio logistico e comunicazioni in un'operazione condotta per il resto da soldati africani a fianco o al posto dell'evanescente esercito maliano. Hollande lo aveva sempre escluso ma ha finito per - o ha cominciato con - schierare le truppe sul terreno. Si era capito che il presidente socialista, pur ripetendo che i tempi della «Françafrique» erano finiti per sempre, voleva dimostrare di essere più energico di Sarkozy e comunque fare «qualcosa di destra». Si è già spinto molto in là anche con la Siria (non certo per motivi umanitari). Non è il caso di gridare all'usurpazione perché il Mali è di fatto uno stato fallito. Due terzi del territorio sono occupati dai ribelli e a Bamako, la capitale, c'è un precario condominio fra una giunta militare e un governo civile provvisorio insediato dall'esercito impegnati in una gara a chi è più irresponsabile e impotente. Il beau geste di Parigi diventa per ciò stesso ancora più insensato e ipocrita perché non sarà facile per nessuno ristabilire la sovranità in quel che resta del Mali. Per parte sua, il capitano Sanogo, autore del colpo di stato del marzo 2012 contro il presidente in carica e di un secondo colpo in dicembre per togliere di mezzo un capo del governo che si era rivelato indigesto, non ha nascosto di giudicare forze «neocoloniali» tutti coloro che si prodigano per «aiutare» il Mali senza distinguere apparentemente fra paesi vicini e grandi potenze. Del resto, nell'ora delle decisioni la Francia aveva probabilmente in mente il suo diritto-dovere di ex-potenza coloniale. Il Mali stava diventando fin troppo vicino agli Stati Uniti, al punto da figurare come una sede ufficiosa di Africom, il comando militare unificato per l'Africa costituito nel 2007 da Bush e consolidato da Obama. Qualcuno potrebbe chiedersi come mai una grande potenza si fa cogliere di sorpresa da un Putsch dell'esercito che sta armando, formando e verosimilmente controllando. Proprio mentre sembrava acquisito che con un'Unione africana risolta a far valere il principio «soluzioni africane per le crisi africane» le crisi come quelle del Mali (o della Somalia) non sono più crisi africane ma sono promosse d'ufficio a questioni globali e trattate di conseguenza. Con le logiche della war on terror tutte le vacche sono grigie. Poco importa che il Mali, al pari di tutti i paesi della fascia sahelo-sudanese di passaggio fra Africa araba e Africa nera, sia alle prese con delicatissimi problemi di state-building. L'ossessione per la «sicurezza» complica in modo irreparabile i processi interni in un ambiente di per sé vulnerabile per le condizioni climatiche e l'eccezionale fragilità dei sistemi economici. Al-Qaida è qualcosa di più di un pretesto ma il presidio esasperato messo in atto da Stati Uniti e alleati in un ambiente che è soprattutto uno spazio di movimento riproduce in tutto o in parte i fenomeni che vorrebbe scongiurare e li perpetua. Il fondamentalismo islamico è presente nel Sahel da sessant'anni e solo di recente ha assunto una valenza anti-occidentale. Il Sahara è il regno dei tuareg e più in generale delle popolazioni berbere dedite al commercio lecito e illecito lungo le antiche linee carovaniere. Gli Stati costituiti, con la città e l'agricoltura come propri segni distintivi, non sopportano i modi di vita dei nomadi. Le frontiere sono una garanzia per gli uni e un impedimento per gli altri. La guerra rischia di ricompattare tutti i ribellismi al di là delle loro rispettive agende. I negoziati contrapposti ai bombardamenti avevano appunto il fine di dividere i movimenti autonomisti che hanno proclamato lo stato di Azawad dalle formazioni islamiste legate direttamente o indirettamente ad Al-Qaida. In un colpo solo la Francia ha scavalcato l'Ecows, l'Unione africana e la stessa Onu, da cui si aspettava una risoluzione che desse il «fuoco verde». L'Europa ha preso per buona la versione di Parigi. Aspettiamo ora la reazione del governo italiano. Forse il ministro Riccardi, che ha dichiarato molte volte che il Mali «confina» con l'Italia e che ha favorito la nomina di Prodi a rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu per il Sahel, farà in tempo a dire la sua. Proprio Prodi era stato bene accolto dagli africani, malgrado l'insuccesso dei loro candidati, perché considerato un «uomo di pace». Chissà se Hollande lo ha informato prima o dopo l'attacco. D'altra parte, si dice che i comandi militari italiani siano ansiosi di trovare qualche altro terreno per dislocare i reparti che saranno ritirati dall'Afghanistan.

## **In Mali la guerra del «gattopardo»** - Anna Maria Merlo

PARIGI - Dopo il via libera all'operazione «Serval» (Gattopardo africano) in Mali, la Francia teme ritorsioni terroristiche in patria e passa allo stato di allerta massima nei trasporti e nella protezione degli edifici pubblici. Ieri, alla fine di un lungo consiglio di guerra, il presidente Hollande ha affermato che ci sono state «forti perdite» nelle prime 36 ore di intervento in Mali, dove ci sono varie migliaia di militari francesi. Parigi ha attaccato nel nord del Mali con i caccia Mirage di base in Ciad, usando anche aerei di ricognizione ed elicotteri. Nella controffensiva dei ribelli, il pilota di un elicottero è stato ucciso. Ma la Francia, ha detto Hollande, non ha interessi particolari da difendere tranne la lotta contro il terrorismo. Il presidente trasformato in chef de guerre si è felicitato per l'union sacrée della politica francese. La destra infatti, malgrado la sfida della manifestazione di oggi contro il matrimonio gay, ha approvato la scelta del presidente di intervenire in Mali. Unità senza divisioni per l'ex primo ministro François Fillon, intervento «legittimo» pur con qualche distinguo per Marine Le Pen. A sinistra invece qualche malumore c'è. Il Ps approva mentre Europa Ecologia-Verdi, alleati di governo, hanno «preso atto» della decisione di Hollande ma restano dubbiosi e soprattutto deplorano che non ci sia stato un dibattito preventivo in parlamento. Rispettando la legge, il parlamento sarà investito dell'intervento in Mali domani, ha precisato il primo ministro Jean-Marc Ayrault, mentre il responsabile degli esteri, Laurent Fabius, si è difeso invocando invocando la ragion di stato e la necessità dell'effetto sorpresa per le operazioni militari. Il Verde Noël Mamère ha la sensazione «di essere tornato ai vecchi metodi della Françafrique», il tradizionale legame tra potenza coloniale ed ex colonie. Per Mamère, Hollande si comporta come Sarkozy anche se non si può «non essere d'accordo sulla volontà di fermare la progressione di Al Qaeda (Aqmi) che sviluppa idee fascisteggianti».

Per questo non parteciperà al voto in parlamento. Per Jean-Luc Mélenchon del Front de gauche l'«interesse dell'intervento militare esterno per risolvere i problemi del nord del Mali è discutibile», mentre è «condannabile» il fatto di non aver interpellato il parlamento prima di decidere l'azione. Per Philippe Poutou e Olivier Besancenot dell'Npa, infine, si tratta di «un intervento imperialista». Hollande ha rinunciato ad inaugurare a Marsiglia le celebrazioni per l'anno della «capitale europea della cultura» e ha riunito un lungo consiglio di guerra. Un altro è previsto per oggi. Ieri sera ha ricevuto il presidente della Commissione José Manuel Barroso (che entrando nel meeting ha detto di «sostenere la coraggiosa azione delle truppe francesi in Mali e Somalia»). Sul tavolo dei due l'adattamento della missione Ue, prevista da tempo, che avrebbe dovuto essere limitata ad addestrare i militari del Mali. In ballo ora c'è la possibilità di coinvolgere gli altri paesi Ue, con il dispiegamento di battle group, cioè della forza di reazione rapida dell'Unione. In Germania però c'è già malumore, perché nemmeno Berlino è stata informata preventivamente malgrado sia il paese che più contribuisce al sostegno finanziario a favore dell'esercito del Mali. La Francia ha però incassato l'appoggio degli Usa che invieranno sul campo un «sostegno logistico», in particolare i droni per la sorveglianza di un territorio che è grande due volte la Francia. La Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (Ecowas) ha deciso di inviare in Mali un contingente internazionale di 3.300 uomini. Ieri hanno promesso altri 500 soldati ciascuno il Burkina Faso e il Niger, mentre la Nigeria ha inviato a Bamako un contingente dell'aeronautica per il supporto logistico. Hollande è stato particolarmente attento a presentare l'operazione francese nel quadro della risoluzione 2085 dell'Onu e in risposta alla lettera del presidente Traoré, che ha chiesto aiuto a Parigi. Il precipitare degli eventi - l'avanzata dei ribelli del nord alleati dei Tuareg, la conquista di Konna, la «porta del deserto», il timore di un crollo dello stato maliano - evidentemente ha spinto Hollande ad abbandonare la strategia lead from behind, cioè dirigere discretamente stando nelle retrovie.

**Repubblica – 13.1.13**

## **La rivolta dei grillini contro CasaPound: "Noi coi fascisti non ci stiamo"**

Caterina Giusberti

L'apertura di Grillo ai «fascisti del terzo millennio» di CasaPound scatena la rivolta dei grillini emiliani. Candidati al Parlamento compresi. Michela Montevecchi, capolista al Senato del M5S, su Facebook ci va giù pesante: "Le idee espresse a proposito dell'antifascismo e del fatto che Di Stefano sembrasse un delegato del movimento 5 stelle non mi rappresentano nel modo più assoluto e perciò le reputo fatte a titolo personale". #NotInMyName è lo slogan della consigliera di quartiere Federica Cuppini, mentre da Carpi il capogruppo Lorenzo Paluan, sostenuto da Rifondazione Comunista, arriva a dimettersi dai cinque stelle, per protesta. Dal San Donato la Cuppini sbotta: "Io con CasaPound non ci sto. Stavolta proprio non ci siamo: i temi e le battaglie sono importanti, ma altrettanto importanti sono i valori, le motivazioni e soprattutto i metodi". La quasi onorevole Montevecchi non è affatto d'accordo con il pensiero del «capo politico» dei cinque stelle, che venerdì aveva detto: "Anche se uno è di CasaPound ma ha i requisiti da noi previsti io lo candidato. Io lo candidato". Costituzione alla mano, lei ribatte: "Con l'articolo XII delle disposizioni transitorie e finali è vietata la riorganizzazione del disciolto partito fascista. Cosa ci faceva CasaPound davanti al Viminale per depositare il simbolo?". Stanco delle roboanti dichiarazioni di Grillo anche Nunzio Diana, consigliere M5S a Castenaso: "Ma se Grillo iniziasse a stare un po' zitto?". Nei quartieri è una vera e propria insurrezione. Da Francesco Moretti, consigliere del Navile ("Se è vero che il M5S non è fascista e il tempo delle ideologie è finito non vedo perché accogliere senza distinguo chi si definisce apertamente fascista del terzo millennio") alcollega Michele Onofri ("Nel movimento ognuno parla a titolo personale, Grillo compreso"), a Marco Gherardi, del Porto ("Credo di essere sempre stato una persona di ampie vedute, ma voglio che certe ideologie fasciste e xenofobe mi stiano lontane"). L'associazione «Cambiare si può», che ha spedito una lettera aperta a Ingroia per protestare sulla candidatura «paracadutata» di Favia, lunedì si riunirà in assemblea ed è pronta a dare battaglia.

## **Con il Cavaliere il più alto aumento di tasse - Marco Ruffolo**

Ci risiamo. La crociata berlusconiana contro le tasse è ripartita, con tutto il suo corredo di rito: gli attacchi al governo Monti che le ha alzate e le puntuali promesse elettorali, dalla cancellazione dell'Imu prima casa alla riduzione di Irpef e Iva. Fino all'opzione zero-tasse per chi assume giovani. Insomma, si torna al passato, quando la destra minacciava scioperi fiscali, strizzava l'occhio agli evasori e annunciava operazioni "libera tutti". Musica già sentita, partitura già letta. Ma questo déjà vu tributario finisce per mischiare le carte della memoria, per far comparire avvenimenti mai accaduti o per cancellare fatti realmente successi. Sembra quasi che prima di Monti abbia governato una maggioranza capace di ridurre o quanto meno tener ferma la pressione fiscale. In realtà, non è andata così. Anzi, a conti fatti, con le ultime manovre il governo Berlusconi-Tremonti ha finito per alzare la pressione fiscale esattamente il doppio di quello che ha fatto poi il suo successore. NIENTE RIDUZIONE - Quando il Cavaliere arriva a Palazzo Chigi nel maggio 2008 il peso delle tasse sul Pil è al 42,7 per cento. L'anno dopo, nonostante l'abolizione dell'Ici sulla prima casa, la pressione sale al 43,1. Negli anni successivi si riporta ai valori iniziali e fino al 2011 non cambia. Dunque, nessun forte aumento delle tasse ma neppure la caduta verticale promessa in campagna elettorale: secondo il programma del centrodestra sarebbero dovute scendere sotto il 40 per cento del Pil. ANNUS HORRIBILIS - Poi arriva l'annus horribilis, il 2011, con l'Italia screditata sul piano internazionale per l'inerzia su conti pubblici e riforme e per gli scandali del premier. Lo spread parte al galoppo, e Tremonti vara una prima manovra. Le previsioni saltano, la pressione fiscale è destinata a salire a ridosso del 44% nei tre anni successivi. Lo dicono gli stessi documenti del Tesoro. Ma i nuovi interventi non riescono a risollevarne l'immagine del nostro Paese che torna rapidamente ad essere bersagliato dai mercati. Così arriva il semi-commissariamento ad opera di Bce e Ue. Pressato dalla inusuale lettera di Trichet e Draghi, che detta misure e tempi, Giulio Tremonti si impegna a raggiungere il pareggio di bilancio con un anno di anticipo: nel 2013. Le misure necessarie, secondo l'"invito" europeo, dovrebbero consistere soprattutto in un taglio delle spese. Tremonti

punta invece tutto sulle tasse. E qui si apre un capitolo ancora poco conosciuto. BOMBA A SCOPPIO RITARDATO - Problema: come fare a far digerire al Paese un aumento delle imposte dopo aver sbandierato per anni e anni la liberazione degli italiani dalle spire di un fisco troppo soffocante? L'idea di Tremonti è un capolavoro di equilibrismo: coprire i miliardi mancanti scaricando l'onere fiscale sul futuro governo. Con il beneplacito del premier e di tutti i ministri, viene inserita nella manovra una clausola che, ai fini del bilancio, fa scattare non subito ma negli anni successivi tagli lineari del 20 per cento a regime su tutte le agevolazioni fiscali. Gettito previsto: 4 miliardi nel 2012, 16 nel 2013 e 20 nel 2014. Circa ottocento euro a famiglia, secondo le prime stime della Cgia. Queste misure potranno essere evitate solo se la futura riforma dell'assistenza darà altrettanto gettito. Cosa assai improbabile, visti gli intollerabili tagli al welfare che comporterebbe. STANGATA IRPEF - Dunque, taglio di tutte le agevolazioni fiscali, ma a scoppio ritardato. Si dirà: che male c'è. Tutti i governi cercano più o meno con successo di sfrondate qualche aiuto tributario a questa o a quella categoria. In questo caso, però, il governo Berlusconi-Tremonti va decisamente oltre, perché tra le agevolazioni tagliate non ci sono solo sconti più o meno ingiustificati come quelli sulle spese veterinarie o sul costo delle palestre. Ci sono anche quegli sgravi basilari che hanno lo scopo di alleviare il carico fiscale delle famiglie meno agiate e dei nuclei più numerosi. Ossia le detrazioni per lavoro dipendente e per carichi familiari. Insomma, si tagliano proprio gli aiuti che attribuiscono al nostro sistema fiscale una certa equità sociale. E non è finita. Con un'aggiunta a dir poco sorprendente, dal momento che arriva da chi ha sempre tuonato contro le tasse sulla casa, si decide di abolire l'esenzione Irpef sull'abitazione principale. PESANTE EREDITÀ - Riassumendo, prima di andarsene il governo di allora lascia in eredità al successivo nuove pesantissime tasse per le famiglie con figli e con redditi bassi e per tutte quelle che vivono in abitazioni di loro proprietà. Così quando arriva Monti, il nuovo governo si trova subito tra i piedi questa bomba ad orologeria e si affretta a sostituire la stangata Irpef (socialmente insopportabile) con un aumento più o meno differito dell'Iva. Nelle previsioni ufficiali per il 2013 e 2014, intanto, la pressione fiscale sale ancora: non più verso il 44 per cento ma a ridosso del 45. Tutto questo avviene prima del governo Monti, che poi, a sua volta, innalza ulteriormente la pressione fiscale portandola, come denuncia la Corte dei Conti, quasi un punto più su, appena sotto il 46%. A conti fatti, Silvio Berlusconi aumenta le tasse di due punti percentuali e Mario Monti di un altro punto. Risultato finale: due a uno.

## **Scampia, striscione anti-Saviano. "Attaccano Roberto e non la camorra"**

Uno striscione contro Roberto Saviano. Una iniziativa di uno dei relatori (Alfredo Giacometti, del Movimento lavoratori italiani) dell'incontro voluto dalla Municipalità di Scampia per discutere il diniego alle riprese di Gomorra due. "Scampiamoci da Saviano", è scritto. E subito si è scatenata la protesta di alcuni dei partecipanti alla manifestazione, le associazioni Resistenza anticamorra e Rete commons hanno infatti abbandonato l'assemblea per protesta contro il presidente della Municipalità Angelo Pisani. Una protesta che non si placa. E arrivano altre voci sdegnate. "Perché non hanno scritto scampiamoci dalla camorra? Possibile che qualcuno pensa che il problema di Scampia sia Saviano?". Netta la risposta di Mario Gelardi, editore ma anche uomo di teatro, regista e co-autore con Saviano dello spettacolo "Gomorra", la cui ideazione precede quella del libro. Per Gelardi lo striscione "Scampiamoci da Saviano", esposto dall'ottava municipalità, è "patetico e triste". E non è bello "vedere quelle persone sedute a quel tavolo, dietro quella scritta". Per il regista "attaccando un simbolo dell'antimafia si rischia di fare il gioco della mafia, che lo si voglia o meno. Perché poi le telecamere della fiction "Gomorra" non dovrebbero entrare a Scampia? Forse perché la produzione non vuole pagare nessuno? Sappiamo bene che per girare in certe zone di Napoli bisogna pagare. E sappiamo bene anche chi bisogna pagare. La cosa fu denunciata a suo tempo da Lina Wertmüller e magari qualche sospetto aleggia anche sul film di Matteo Garrone "Gomorra". Bisogna stare più attenti a quello che si dice e più ancora a quello che si scrive sugli striscioni. La parola è uno strumento delicato va utilizzato con cura". E sulla polemica di Saviano con de Magistris, che fa da sfondo alla vicenda: "Curioso che un sindaco chieda a uno scrittore di dargli qualche idea. E' lui, il primo cittadino, che deve farsi venire le idee e possibilmente deve anche realizzarle. Ma mi viene un dubbio: de Magistris conosce Scampia e le associazioni che ci lavorano? Conosce le altre periferie?". L'attore Ivan Castiglione ha interpretato lo stesso Saviano proprio nello spettacolo "Gomorra". Anche per lui "quello striscione non è assolutamente giustificabile. Di cosa si ha paura? Che si parli di Scampia? Ma delle cose bisogna parlare, è l'unico modo per cercare di risolverle. Bisogna creare un dibattito, non può che far bene. Poi certo, c'è chi specula, chi sfrutta mediaticamente i problemi e le sofferenze. Ma non è certo il caso di Saviano: anzi, il fatto che dietro il progetto della fiction "Gomorra" ci sia lui è una garanzia sull'onestà e la veridicità del progetto". Per lo scrittore Maurizio De Giovanni "che Saviano abbia gettato una luce negativa su Scampia è senz'altro vero, ma lo ha fatto dicendo la verità, anche se magari romanzandola. E ha il merito di aver fatto arrivare questa verità sul comodino degli italiani. Non capisco l'atteggiamento della municipalità di Scampia. Se io abitassi in quel quartiere - prosegue De Giovanni - sarei lieto che se ne parlasse il più possibile. Se l'immagine è negata, la colpa non è di chi racconta una certa realtà, ma di chi la crea. E una volta che questa realtà esiste, è giusto raccontarla. Insomma la colpa è di chi spaccia e uccide, non di Saviano che lo racconta. Quanto alla polemica tra de Magistris e Saviano non c'è chi ha torto e chi ragione - conclude De Giovanni - si tratta di persone che hanno ruoli diversi e ciascuno deve assolvere il suo ruolo e prendersi le sue responsabilità". Indignazione anche sui social network, dove è stata pubblicata una nota, si legge: "Rete Commons, Realtà futura, Scuola Calcio Arci Scampia, Ciro Corona e (R)esistenza Anticamorra, Don Aniello Manganiello e 'A67, prendono le distanze dalla strumentalizzazione politica dello striscione "Scampiamoci da Saviano" aperto durante l'assemblea pubblica. Il problema non è Roberto Saviano - scrivono -, ma le premesse con cui è partita la produzione della fiction di Gomorra". "Lo striscione contro Saviano è letteralmente una porcata". Non ha mezzi termini lo scrittore Maurizio Braucci. "Vorrei vedere se chi lo ha ideato e messo saprebbe ripeterlo contro i Di Lauro o gli Abbinante-Abete-Notturmo. Oltre questo antintellettualismo fascistoide degli "striscionisti" di Scampia (mica sarà un nuovo clan mediatico?), esiste una parte di contestazione alla fiction che è sana (e che infatti non ha condiviso gli striscionisti). Sono quelli stanchi di certi abusi mediatici sul quartiere e che con grande fatica si danno da fare per cambiarlo. A loro

voglio - insiste Braucci - ricordare quello che Susan Sontag scrisse nel saggio "Davanti al dolore degli altri": "Se potessimo fare qualcosa per risolvere ciò che le immagini mostrano, forse non daremmo tanto peso a questioni del genere". C'è poi una terza categoria di contestatori, ed è quella che meno capisco: sono quelli che producono video, spettacoli, musica e scritti sulla camorra e che disapprovano quanti volevano fare altrettanto. Infine constatiamo che, con la sua arguta trovata, il presidente della Municipalità Angelo Pisani è ufficialmente entrato in campagna elettorale".

***l'Unità – 13.1.13***

## **Propaganda e Paese reale** – Claudio Sardo

La campagna elettorale sta entrando nel vivo. Berlusconi si è lanciato a testa bassa e cerca anzitutto di occupare ogni spazio disponibile: pensa alle quantità, meno ai contenuti. Monti è più impacciato ma possiede una sua chiave propagandistica: a difettare è piuttosto la coerenza con certi messaggi lanciati fino a poche settimane fa. Bersani ha il ruolo della lepre: in questo c'è un vantaggio, tuttavia l'assalto «tutti contro uno» è particolarmente insidioso in tempi dove la politica gode di così scarsa fiducia. Ma c'è un rischio che sovrasta ogni altro: la scomparsa del Paese reale e delle sue sofferenze. Purtroppo la propaganda può compiere quest'opera di occultamento. E a pagarne il prezzo più alto sarebbe senza dubbio il centrosinistra, che fonda il proprio progetto di governo sul proposito di ridurre le disuguaglianze, di ricostruire un tessuto di solidarietà, di riattivare le forze dell'economia reale, di correggere in senso espansivo le politiche europee. Non ha interesse Berlusconi a confrontarsi con il Paese reale, perché deve cancellare le tracce del proprio fallimento. Ha un interesse parziale Monti, perché ora deve presentarsi come il solo possibile interprete dell'Italia del rigore, negando dunque che altre opzioni siano plausibili, anzi necessarie. Eppure c'è un'Italia che paga un prezzo altissimo per questa crisi e che chiede equità. Non è soltanto una domanda di giustizia sociale. È una domanda decisiva per la democrazia politica: o le istituzioni rappresentative saranno capaci di rispondere, di rimettere il Paese in cammino, di rianimare una speranza comunitaria, oppure dilagheranno il populismo, la demagogia, l'anti-europeismo. La crisi ha già trasferito potere verso oligarchie ristrette: ora rischia di saltare l'intero sistema e la nostra capacità di essere nazione europea. Ieri la Confesercenti ha reso noto un sondaggio drammatico: il 41% degli italiani non arriva alla fine del mese e l'84% è convinto che non ci saranno miglioramenti economici nel 2013. La fiducia è la benzina dello sviluppo, ma anche della coesione e della democrazia. Purtroppo non c'è da stupirsi di questi dati: basta girare per strada, andare a fare la spesa, parlare con amici e conoscenti. Basta osservare la protesta degli operai senza lavoro che si trasforma in rabbia, i poveri in aumento che bussano alle Caritas parrocchiali, i giovani precari, sempre più precari, sempre più incerti e spaventati per il loro futuro. Non solo quello professionale, anche quello umano, affettivo. Di questo si deve parlare in campagna elettorale. Sulle risposte, sulle speranze, sui percorsi collettivi, sui progetti per il Paese vanno misurati partiti e leader. Non per lanciare promesse irrealizzabili: è arrivata l'ora della verità. Solo un confronto serio può salvare l'Italia. Le elezioni stavolta non sono neppure una corsa per un potere esclusivo ed escludente. Chi vincerà dovrà coinvolgere, includere, allargare gli spazi della democrazia partecipata: non ci sarà ripresa senza vitalità civica, senza corpi intermedi, senza le passioni e le speranze di chi ha bisogno del cambiamento. L'altra sera abbiamo visto la trasmissione di Santoro e Travaglio, che ha offerto a Berlusconi il palco per un grande show. È stato il primo evento televisivo della campagna elettorale. L'Unità ha dato conto, come tutti del resto, del successo di ascolti e del trionfalismo del Cavaliere. Ma anche quello spettacolo è stato rivelatore dell'enorme distanza tra una certa rappresentazione della politica e le preoccupazioni del Paese reale. Berlusconi nuotava magistralmente dentro la narrazione del passato complottista, dell'intrigo, della personalizzazione come misura unica della politica: il più delle volte ha raccontato bugie, tuttavia in quell'impasto tra berlusconismo e anti-berlusconismo il vecchio e malandato professionista riesce a ritrovare la propria maschera. Berlusconi sarà sconfitto quando cambieremo finalmente la scena. Quando, appunto, suonerà lo spartito del Paese reale. Quando si parlerà delle persone, delle famiglie, delle difficoltà reali, dei sacrifici possibili in cambio del lavoro per sé e per i figli, dell'ineliminabile bisogno di equità. È il compito del centrosinistra in questa campagna elettorale. La coerenza impone poi che questo compito si leghi ad una prospettiva di ricostruzione, alla quale chiamare tutte le forze disponibili. Ieri Mario Monti ha detto che i riformatori dovranno darsi appuntamento dopo il voto per lavorare insieme. C'è un'ambiguità nel comportamento del premier, che cerca voti anche a sinistra negando che una sinistra oggi possa esistere. C'è un'ambiguità nel suo sottomettersi alla logica utilitaristica di Berlusconi, quella che lo ha portato a scrivere il proprio nome sul simbolo elettorale: nessuno in Europa si permetterebbe una simile mostruosità, invece da noi è la regola. Un'altra piaga da sconfiggere. Il mestiere degli innovatori è difficile: richiede scelte coraggiose, talvolta controcorrente. Su questo Monti ha deluso. Sarebbe molto grave se pensasse che le regole democratiche siano indifferenti al funzionamento del sistema-Paese. Noi speriamo ancora che un giorno Monti diventi riformista. Di Berlusconi si deve sperare che venga sconfitto e che il Pdl che vada all'opposizione. È la condizione di un rilancio del Paese. E anche di una ricostruzione del centrodestra.

## **Una sentenza «mite» che non legifera, ma tutela** – Luigi Manconi

La forza, la grande forza, della sentenza della Cassazione sull'affidamento del figlio alla madre che convive con una donna, consiste proprio nella sua «mitezza». È una decisione, quella della Corte, che appartiene alla categoria, fondamentale per ogni politica dei diritti, dell'anti-discriminazione. La sentenza afferma, infatti, che la relazione omosessuale di un genitore e la conseguente forma familiare nella quale vive il minore, non costituiscono, di per sé, un danno per il suo «equilibrato sviluppo». Perché definire «mite» una tale sentenza? Perché, da quel che ne conosciamo, non contiene un solo tratto di ideologia e non esprime in alcun modo una volontà prescrittiva né, tanto meno, la tentazione di invadere e normare le sfere più intime dell'esperienza umana. E non intende, certo, legiferare surrettiziamente sulle unioni omosessuali e sulla facoltà di adozione da parte di queste. La pronuncia della Corte, assai opportunamente, considera e sentenzia a partire dal caso singolo e concreto e sul caso singolo e concreto. Ovvero

quella coppia, la natura della convivenza, lo stile di vita vengono ritenuti tali da non pregiudicare la formazione del minore. A partire da quello che viene ritenuto il bene più prezioso da tutelare: la personalità del minore stesso. Ma il rigore e la sobrietà di tali considerazioni hanno l'effetto, davvero dirimpente, di smontare il pregiudizio e di togliere fondamento alla discriminazione, così diffusi a proposito di tale materia. Come si è detto la sentenza non legifera sulle unioni civili e sulla possibilità di adozione da parte di queste: essa afferma, ancora una volta, che una persona non deve essere in alcun modo mai discriminata in ragione delle sue opzioni sessuali. Ribadisce, in altre parole, il principio costituzionale della pari dignità. È la premessa ineludibile di qualsiasi ulteriore normativa. Spetterà alla politica assumersene la responsabilità. E ci sono tutte le condizioni per farlo. La decisione di due giorni fa, infatti, si colloca all'interno di un orientamento ormai piuttosto solido della giurisprudenza italiana e del diritto europeo. Già con la sentenza 4184 del 2012, la Cassazione ha stabilito che, in determinate circostanze, alla coppia omosessuale vada riconosciuto «il diritto a un trattamento omogeneo a quello assicurato dalla legge alla coppia coniugata». E la Consulta, con la sentenza dell'aprile 2010, ha riconosciuto la «rilevanza costituzionale» di modelli coniugali diversi da quelli eterosessuali e l'imprescindibile necessità di riconoscere loro la titolarità di diritti esigibili. D'altra parte l'articolo 9 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea prevede pari dignità per le differenti forme di relazione di coppia, muovendo – ancora una volta – dal rifiuto di ogni discriminazione. A partire da tali indirizzi generali, spetta ora alla politica provvedere, accogliendo l'esplicito invito contenuto nella pronuncia della Consulta del 2010. È una coincidenza propizia il fatto che la sentenza della Cassazione arrivi alla vigilia dell'apertura della campagna elettorale; ed è un dato estremamente positivo che il Partito democratico, dopo un dibattito appassionante e a tratti inevitabilmente faticoso, abbia una posizione limpida e condivisa su tale questione. Si tratta, infatti, di problematiche che sarebbe davvero irresponsabile affidare esclusivamente alla “libertà di coscienza”: bene fondamentale, quest'ultima, ma nel contesto di un orientamento collettivo e di un processo decisionale, che devono portare a una scelta vincolante. E nemmeno è giusto continuare a definire queste e altre tematiche come “eticamente sensibili”, affidandole con ciò a una dimensione tutta dominata dalla discrezionalità e dall'incertezza. Si tratta, indubbiamente, di opzioni che hanno una loro profonda implicazione morale, e ci mancherebbe, ma che determinano effetti diretti, assai concreti, sulla vita materiale delle persone: sulle loro aspettative e sui loro desideri, sulle loro sofferenze e sulla porzione di felicità alla quale possono aspirare. E se non su questo, su cos'altro la politica può sperare di rifondarsi?

## **Addio Melato cittadina italiana. L'orazione funebre di Bonino ricorda la militanza dell'attrice** - Chiara Valerio

Piazza del Popolo, molto prima che la cerimonia cominci, è affollata di gente. Non come al solito, non capannelli, curiosi, passanti che nemmeno fanno più caso al tridente architettonico che al centro tiene via del Corso e, a lato, lindi come angeli di marmo, due caffè molto famosi. È una folla concentrata e tutta rivolta con gli occhi e le intenzioni verso la Basilica di Santa Maria in Montesanto, più nota forse con il nome di Chiesa degli Artisti. Il corpo di Mariangela Melato è già all'interno e, sulle prime, mi sembra impossibile riuscire a entrare. Guardo la gente e penso che sono arrivata in ritardo, come a teatro. Poi ci riesco, appena rimbrottata da una donna che mi chiede «Ma non è mai stata al funerale di un attore?» e io che, stupita, le rispondo «No, non ci sono mai stata». Così, la prima cosa che mi sorprende, entrando è il gran numero di persone che parlottano e ripetono «Sono qui per lavoro». Come becchini, cantori funebri, come me. Io non conoscevo Mariangela Melato, ma ho visto i suoi film, e una volta, qualche anno fa l'ho vista a teatro in *Chi ha paura di Virginia Woolf?* di Edward Albee. Ero andata con un sentimento di sfida, quasi personale. «Come ti permetti – le chiedevo entrando, coi pugni in tasca – Come ti permetti di interpretare il ruolo che è stato di Elizabeth Taylor?» Sentivo di poterle fare quella domanda per tutte le volte che mi aveva fatto ridere e pensare ne *La classe operaia va in paradiso*, o in *Mimì metallurgico ferito nell'onore* o in *Film d'amore e di anarchia* o in *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di agosto*. A chi mi fa ridere e pensare, con la testa, ho sempre dato del tu. Ero uscita soddisfatta e stupita dalla sua Martha, meno sorniona e voyeuse di Elizabeth Taylor, convincente, avvenente, accattivante. Alzo gli occhi, come se potessi vederla ancora, e invece, oltre il cordolo di raso porpora che separa – o dovrebbe – i guardoni autorizzati come me da amici e familiari, vedo Veltroni, Rosi, Lina Wertmüller, Arbore, Giancarlo Giannini, vorrei riconoscerli e nominarli tutti ma non ci riesco, vedo Marisa Laurito che, vestita in bordeaux, ha un'aria compita e dolente e Paolo Villaggio, nella compostezza impotente di un immenso e tragico Fantozzi, che mi fa capire come siamo sempre Fantozzi davanti alla morte. La morte il Cav. Lup. Man. assiso sulla poltrona in pelle umana e che a tutti ci piega i ginocchi. Vedo Elsa Martinelli, in fondo, col viso tondo e concentrato, riconoscibile nonostante il tempo. Il cordolo rosso, tuttavia, ha una funzione assai specifica. Dichiarativa quasi. Avvicina l'area del culto alle persone, è una iconostasi. Al di qua noi, al di là un attore che ha incarnato, specialmente nella sua carriera cinematografica e televisiva, un'altra caratteristica – oltre l'amore – propria del divino, l'ubiquità. Mariangela Melato era ovunque, contemporaneamente. E, a enumerare telecamere, smartphone, le fotocamere, i taccuini presenti in chiesa, e seguite le processioni di figure umane proiettate sulla cupola che convergono color glicine verso l'abside, c'è ancora. Due i discorsi, uno quasi-tabloid del prete, che mi ha fatto ridere negli eccessi metaforici e che credo avrebbe divertito pure la Melato – «Al dio della bellezza, al grande regista dell'universo... abbiamo voluto un red carpet per permettere a Mariangela di andare in cielo... penso che per un artista questo sia il percorso più importante... un grande artista si collega sempre al grande regista dell'universo... è finito solo il primo atto ma la vita di Mariangela continua sul palcoscenico dell'eternità dove potrà recitare per Dio... Chi lo sa com'è la vita eterna. Potremmo vedere Dio, e questo è importante...» L'altro, di Emma Bonino, sul sagrato della chiesa, a funzione conclusa, intenso, asciutto, esatto, soprattutto civile in un senso ormai perduto nel nostro dibattito politico e democratico – anche a Emma Bonino mi sento di dare del tu – «io sono solo uno dei tanti milioni di italiani che hanno pianto e riso tanto o riso amaro... io non ho avuto con lei frequentazioni assidue, non eravamo amiche. Peccato... me la sono trovata accanto nelle sfide radicali più difficili, perché era convinta che il mondo può essere cambiato, e qualcuno deve tentare... non amava essere definita una donna forte. La capisco... Appassionatamente cittadina italiana, ci mancherà. Ciao Mariangela».

Non ho visto il corpo di Mariangela Melato, ho visto i fiori che continuavano ad arrivare, come a rappresentazione conclusa, colorati, composti, dedicati e, sono contenta di non averlo visto, perché così, il bambino anni ottanta che sono stata, potrà continuare a credere che Mariangela Melato, come gli dei – seppure ctonii – rimarrà immutabile e intatta, nella scatola televisiva e continuerà a farmi ridere e pensare. Proprio a me, un io spettatore, inattendibile e qualsiasi. Grazie Mariangela.

Corsera – 13.1.13

## Lombardia, centrodestra avanti nel test decisivo per Senato e Regione

Renato Manhnheimer

Lo hanno sottolineato tutti gli analisti e gli osservatori che cercano, in questi giorni, di prefigurare i possibili esiti delle prossime elezioni politiche di fine febbraio. Il quadro finale dipenderà in larga misura, forse in modo determinante, dal risultato delle consultazioni della Regione Lombardia per il Senato. A causa, come si sa, delle astruse regole imposte dalla legge elettorale attualmente in vigore, il mai troppo deprecato «Porcellum». Che prevede un unico premio di maggioranza nazionale per la Camera dei Deputati (la coalizione che prenderà più voti otterrà automaticamente il 55 per cento dei seggi) e, viceversa, tanti premi di maggioranza per ciascuna regione, con esclusione di Valle D'Aosta, Trentino Alto Adige e Molise. In altre parole, sarà la gran parte delle singole regioni ad assegnare per il Senato i seggi premio di maggioranza alle coalizioni che prevarranno in ognuna di esse. Per questo la Lombardia (che determina nel complesso 49 seggi senatoriali su 315 in totale) è così rilevante, tanto che l'esito potrà condizionare l'esistenza o meno di una maggioranza governativa in Senato per la coalizione di centrosinistra. Per quel che riguarda la Camera, infatti, secondo tutti i sondaggi, la maggioranza sarà conquistata (a meno di mutamenti legati allo sviluppo della campagna elettorale) dalla coalizione guidata da Bersani. Ma non è detto che quest'ultima ottenga la prevalenza dei voti per la competizione del Senato in tutte le singole regioni, garantendosi così la gran parte dei seggi senatoriali. **La rimonta.** Proprio il risultato della Lombardia - che, data la numerosità della sua popolazione, assegna molti seggi - sembrerebbe uno di quelli maggiormente in bilico. Anche se, allo stato attuale, la prevalenza dei voti - e, dunque, l'assegnazione del premio di maggioranza - appare appannaggio della coalizione di centrodestra guidata da Berlusconi, che appare aver effettuato una notevole rimonta rispetto a quanto emerso da sondaggi precedenti (ad esempio, D'Alimonte sul Sole 24 ore dell'8 gennaio, che assegnava al centrodestra il 32,5 per cento a fronte del 35,7 per cento da noi rilevato). La distanza dalla coalizione di centrosinistra risulta oggi attorno al 3,5 per cento nel sondaggio Ispo-Corriere della Sera. Si tratta di un divario teoricamente colmabile (ma, ovviamente, anche allargabile) nelle prossime settimane, con lo sviluppo della campagna elettorale e la formazione della scelta da parte dei cittadini attualmente indecisi o tentati dall'astensione (21 per cento). Bersani può dunque ancora aspirare alla conquista per sé del premio di maggioranza in Lombardia (e, di conseguenza, ad una maggiore probabilità che la sua coalizione prevalga anche in Senato, consentendogli di formare da solo un governo, senza legarsi, ad esempio, a Monti), ma deve riuscire a persuadere numerosi elettori. Berlusconi d'altra parte può contare in questo momento sul risultato lombardo come un'importante arma di contrasto al centrosinistra. **Quattro forze oltre la soglia.** Sulla base dei dati rilevati, dunque, la coalizione di centrodestra otterrebbe 27 seggi (comprensivi del premio di maggioranza), mentre i seggi restanti verrebbero suddivisi tra le altre liste che superano la soglia dell'8 per cento: la coalizione di centrosinistra (12 seggi), la Lista Monti per l'Italia che si avvicina al 15 per cento e conquista 6 seggi e il Movimento 5 Stelle che si colloca attorno all'11 per cento e ottiene 4 seggi. **Il testa a testa per il Pirellone.** Sin qui lo scenario relativo alla consultazione per il Senato. Ma, secondo molti osservatori, quest'ultima potrebbe essere influenzata (e, a sua volta, potrebbe però influenzare) dalla elezione per il presidente e per il Consiglio regionale, che si terrà lo stesso giorno. Per quest'ultima l'esito appare in questo momento ancora più indeterminato. Sulla base delle rilevazioni più recenti, il candidato del centrodestra, Maroni, otterrebbe oggi la maggioranza dei consensi (pari a quasi il 41 per cento). Tuttavia lo scarto rispetto al più vicino inseguitore, il candidato della coalizione del centrosinistra, Ambrosoli (cui viene assegnato sin qui il 38 per cento), è inferiore ai 3 punti percentuali. La differenza rilevata tra i due candidati è dunque vicina al margine di approssimazione insito nei sondaggi, per cui si può affermare di trovarsi di fronte ad un testa a testa più che ad una prevalenza certa di uno dei due. A costoro si affiancano Albertini (10-11 per cento) e Silvana Carcano, la candidata grillina che ottiene quasi il 10 per cento. **Il «fattore Albertini».** I due contendenti principali si distinguono anche in relazione ai caratteri prevalenti del loro elettorato: Maroni vede infatti un'accentuazione tra i meno giovani e coloro che detengono titoli di studio più bassi, mentre Ambrosoli ottiene proporzionalmente più consensi tra gli under 40 e i laureati. Naturalmente, se non ci fosse il «terzo incomodo» Albertini, Maroni avrebbe già la sicurezza della vittoria. Ma l'ex sindaco di Milano drena un po' di voti dagli elettori di centrodestra e impedisce la prevalenza netta di quest'ultima coalizione. Anche se, ad un calcolo più approfondito, si nota che racimola (in termini relativi) più voti da ex elettori di Penati che da ex elettori di Formigoni (8,4 contro 6,7%). **I formigioniani «dispersi».** A suo tempo, nel 2010, Formigoni ebbe vita più facile. Ma molto del suo elettorato si è disperso. In particolare, solo il 61 per cento di quanti lo avevano votato allora dichiarano di confermare la propria opzione per Maroni. Diversi scelgono Albertini, qualcuno Ambrosoli o, forse spinti dalla delusione, addirittura il candidato del M5S: ma buona parte (22 per cento) si dichiara tutt'ora indeciso o tentato dall'astensione. L'elettorato di centrosinistra appare invece più «fedele»: più del 70 per cento dei votanti per Penati nel 2010 conferma infatti il proprio voto, scegliendo Ambrosoli. Ed è inferiore la quota (13 per cento) di chi non ha ancora delineato la propria scelta. In definitiva, entrambe le consultazioni in Lombardia (politiche e regionali) appaiono aperte ad ogni risultato, benché in tutte e due il centrodestra risulta sin qui prevalere (ma in misura diversa e di poco alle regionali). Questi dati danno ragione a chi ha definito la Lombardia come «l'Ohio italiano». Sarà la campagna elettorale a determinare l'esito finale.

**Poteri e difetti di una leadership** – Angelo Panebianco



Tra tutte le risorse di cui dispone il Partito democratico in questa campagna elettorale, la sua ritrovata coesione interna, garantita dal saldo controllo esercitato da Pier Luigi Bersani, è la più importante. È come in guerra: l'esercito più coeso, guidato con mano ferma da un condottiero, ha più probabilità di vincere. È anche per questo che, forse, la sfida principale sarà di nuovo fra il Pd e il Pdl, partiti che dispongono di condottieri saldamente al comando. Ma come non era scontato che Berlusconi riuscisse a ricompattare di nuovo le schiere del centrodestra, non era nemmeno scontato che Bersani riuscisse a dare coesione al proprio partito, un tempo diviso in gruppi in accanita concorrenza. La storia del Pd degli ultimi anni è la storia della (ri)costruzione di una forte leadership. Una forte leadership è tale se riesce a rimotivare, restituendo loro una identità, gli iscritti e i militanti e se colui che la incarna è stato capace di indebolire gli altri maggiori del partito. Sono stati almeno tre i momenti significativi di questo processo. Il primo è simbolicamente rappresentato dalla «foto di Vasto» (Bersani con Vendola e Di Pietro). Con quella mossa Bersani diede una risposta positiva alla richiesta che, evidentemente, saliva dal grosso dei militanti e degli iscritti: «Dicci qualcosa di sinistra». Fu la presa d'atto che le ragioni fondanti del Partito democratico erano venute meno, che il Pd (D'Alema dixit) era «un amalgama mal riuscito». Il Pd era nato per rinnovare la tradizione della sinistra (la rottura con Rifondazione comunista decisa dall'allora segretario Walter Veltroni rispondeva a questa esigenza). Bersani prese atto del fallimento e mandò un chiaro segnale: il Pd sarebbe ritornato nell'alveo della tradizione. Ridare una marcata connotazione di sinistra al partito, in presenza di un evidente sbandamento e di una diffusa crisi di identità di iscritti e militanti, fu una mossa vincente. La base aveva finalmente trovato un leader pronto a ricostituire una identità collettiva. Il secondo passaggio fu rappresentato da una intelligente politica di reclutamenti. Il segretario si circondò di collaboratori giovani e, per lo più, capaci. Giovani dirigenti che rispondono a lui e che solo da lui dipendono. Ciò ha rafforzato molto la posizione del segretario a svantaggio del potere di veto e del ruolo degli altri dirigenti storici. Il terzo passaggio è rappresentato dalle primarie. Col senno del poi si può dire che Matteo Renzi, sfidando Bersani, e trasformando così le primarie, da rito un po' truffaldino quali erano state in passato, in primarie vere, ha dato al segretario una grande opportunità. Perché Bersani, vincendole, ha potuto rovesciare a proprio favore i rapporti di forza con il resto del gruppo dirigente. Si aggiunga il fatto (ma questo nessuno poteva allora immaginarlo) che, a primarie avvenute, la sfida di Renzi è stata rapidamente riassorbita. Si noti che è la prima volta che un segretario conquista tanto potere nel maggior partito della sinistra dai tempi del Pci: con le sue diverse sigle (Pds, Ds) il partito postcomunista non era mai stato altrettanto compatto, data la divisione fra dalemiani e veltroniani. Niente segnala meglio l'avvenuta ricostituzione di una forte leadership della rinascita, sotto nuove spoglie, dell'indipendentismo di sinistra. Esso ebbe una certa importanza ai tempi del Partito comunista. Segnalava la capacità del partito di attirare personalità di spicco, dell'accademia o delle professioni. A quelle personalità il Partito comunista chiedeva vivacità culturale e dipendenza politica. La vivacità era assicurata dalle qualità professionali che molte di quelle personalità possedevano. La dipendenza era inscritta nel fatto che il seggio su cui sedevano non era stato da loro conquistato in campagna elettorale, o comunque attraverso la lotta politica, ma concesso dal partito. L'inserimento nel «listino», la cooptazione di diverse personalità di elevato valore professionale, e anche (con qualche eccezione) prive di legami formali con il Pd, da parte di Bersani, riflette la ricostituzione di una forte leadership. Anche da loro, ci si attenderà vivacità culturale (che ci sarà certamente date le competenze e le qualità professionali in campo) e stretta dipendenza dal segretario. Un leader forte è come un direttore d'orchestra: gli altri suonano, chi meglio chi peggio, i diversi strumenti, ma è lui, e solo lui, che governa l'insieme. Se Bersani vencesse le elezioni, come tuttora prevedono i sondaggi, e diventasse capo del governo, sommando premiership e guida del partito, si troverebbe in una posizione invidiabile, che non è mai stata in precedenza di alcun leader della sinistra. Ma si troverebbe anche a fronteggiare un delicato dilemma. Egli è diventato un leader forte perché ha saputo ridare una identità al suo partito. Questa identità ha una marcata connotazione di sinistra (le polemiche sulle posizioni di Stefano Fassina, sulla Cgil, su Vendola ne fanno fede). Ma la forza così conquistata sarebbe sufficiente per consentirgli, come capo di un governo pesantemente condizionato dall'Europa e dai mercati, di infliggere ai propri sostenitori tutte le inevitabili delusioni senza con questo compromettere la propria leadership? C'è da scommettere che in caso di sua vittoria sarà la prima domanda che molti, in Italia e fuori, si porranno.